



La Voce di Fiume

TRIESTE - 30 GENNAIO 2010 - ANNO XXXIV - N. 1 - NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste. Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornaleto. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

Il 10 Febbraio da Roma s'attende "l'abbraccio" dell'Italia

Un altro 10 Febbraio alle porte con cerimonie che avranno luogo in tutta Italia, in particolar modo nelle città dove la nostra gente, dopo l'Esodo, ha creato nuove realtà associative e si è fatta strada nel lavoro, nelle istituzioni, allacciando altri rapporti all'interno di un tessuto sociale che solo ora conosce la nostra storia. Quest'anno, come da tradizione, si svolgerà la cerimonia al Quirinale alla presenza del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano mentre l'intervento a nome degli Esuli sarà affidato a Staffan de' Mistura.

Nato in Svezia da padre di Sebenico, è un alto rappresentante ONU a conferma dell'eccellenza che il nostro popolo ha saputo esprimere nel mondo. Nel settembre scorso a Trieste, al Raduno mondiale dei Dalmati è stato insignito del Premio Niccolò Tommaseo.

Proponiamo qui di seguito il suo intervento pronunciato a braccio in quell'occasione.

Cari amici, sono stato volontario nelle zone di guerra proprio per difendere quelli

che sono gli esuli internazionali ed i rifugiati, i civili che subiscono le conseguenze dei conflitti. Né più, né meno di quanto avveniva in Dalmazia. Stranamente il destino mi ha portato, pensate un po', ad essere quello che ha partecipato alla rottura dell'assedio della nostra Ragusa, oggi Dubrovnik.

In quel momento l'assedio era su tutto ciò che rappresentava anche la nostra cultura oltre che su tanta gente che non aveva nulla a che fare con il passato che avevamo vissuto, e che rischiava la pelle per i propri figli ma anche per lo Stradone, per la fontana di Onofrio, per la chiesa di San Francesco e così via.

Ora, un comandante che è qui presente, mi ha ricordato un altro episodio: eravamo insieme in Albania, quando evacuammo più di duemilaottocento persone che avevano trovato rifugio nelle Ambasciate, anche in quella italiana.

Fui mandato allora come inviato speciale per tentare di risolvere il problema, chiesi l'intervento delle navi in Adriatico per poter sistemare quella gente che stava facendo scoppiare la sede diplomatica.

Eravamo sotto la minaccia dei cecchi-

ni albanesi perché vigeva ancora il regime comunista. Mi dissero che stava arrivando un traghetto in nostro soccorso, pensai che il comandante dovesse essere un temerario per affrontare quella situazione e chissà perché immaginai che fosse un uomo del nostro mare. Oggi ho scoperto che è un dalmata e si chiama Sergio degli Ivanisevich.

Ho fatto questo piccolo riferimento perché riconosco alla nostra gente una sensibilità particolare e perché volevo ricordare quello che è stato un luogo di disperazione a due passi dalla Dalmazia montenegrina.

Poi sono stato in Albania di nuovo, alla frontiera con il Kosovo, nel momento in cui le forze di Milosevic stavano terrorizzando i kosovari, cioè prima che ci fosse un vero e proprio intervento militare occidentale

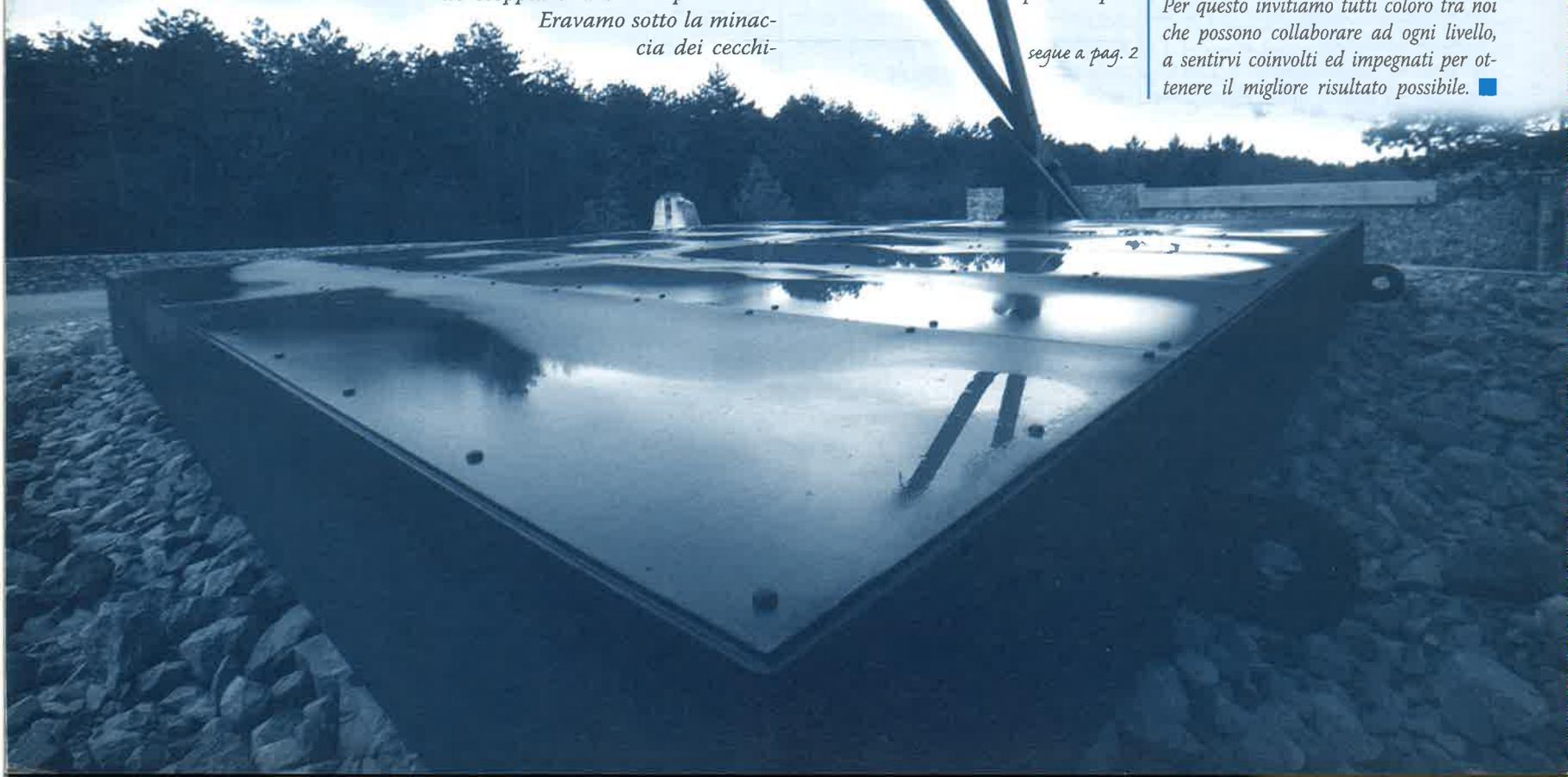
gestito dalla Nato. Come vi ricorderete, più di ottocentomila persone furono cacciate. Ci fu un momento difficilissimo perché que-

segue a pag. 2

Amici,

■ *di G. Brazzoduro*

la prima scadenza significativa di questo nuovo anno è la celebrazione del "Giorno del Ricordo", che stiamo preparando. È un'occasione che dobbiamo vivere con due motivazioni importanti: rendere visibile al massimo ogni manifestazione istituzionale, perché il mondo intorno a noi sappia la nostra storia, possibilmente senza dare occasione ai negazionisti di interferire e per trasmettere una corretta e significativa testimonianza - D'altro canto uguale e se possibile maggiore testimonianza va data ai giovani delle scuole facendoli uscire dal "grave digiuno" cui sono costretti dal fatto che i libri di testo ancora quasi nulla dicono di noi. Ciò vale per i giovani, ma anche per i loro docenti, finché non arriverà a loro il frutto del lavoro che si è iniziato con il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca per colmare il vuoto che si è creato in questi decenni sulla nostra storia. Sappiamo che i Vertici dello Stato sono a noi vicini in quest'opera di testimonianza e vogliamo poter contare su quanto la Presidenza della Repubblica, il Parlamento e l'Esecutivo potranno e vorranno fare nello spirito della legge del 2004, come pure tutte le istituzioni locali; così pure speriamo nella sensibilità a tutti i livelli del mondo della scuola. Per questo invitiamo tutti coloro tra noi che possono collaborare ad ogni livello, a sentirvi coinvolti ed impegnati per ottenere il migliore risultato possibile. ■



continua da pag. 1

ste persone venivano mandate via senza documenti, senza identità, neanche la fede nuziale si potevano portare.

Non avevano nulla ed erano soprattutto donne, bambini e, in alcuni casi, uomini ma anziani. Gli uomini giovani erano trattenuti. Dovevo coordinare il primo campo di accoglienza italiano che li accogliesse, costruito ex novo in breve tempo perché, quando si vuole, si riesce a fare cose importanti, come è stato fatto recentemente per il G8 e per i terremotati de L'Aquila. Dobbiamo toglierci il cappello perché tutto il mondo ci ha invidiato per efficacia

zione che quella traversata non l'avrebbero potuta mai fare. Talvolta iniziavano a camminare, poi tornavano indietro, e noi li aspettavamo dall'alta parte!

Alla fine dei 750 metri avevo preparato una montagna di coperte, tè caldo, cibo e personale medico per gli ammalati e poi via verso il campo italiano.

Il nostro amico Renzo, da buon dalmata, mi disse: "Senta, de'Mistura, vede, non basta cercare di accoglierli, c'è bisogno di qualcosa di diverso. Qualcosa che è mancato a noi dalmati: l'abbraccio." Pensai che la mia guardia del corpo dalmata, Renzo, avesse ragione e glielo dissi. Quello che è mancato a noi dalmati,

di settemila persone in salvo e questo era solo l'inizio. Alla fine di una giornata in cui ero stanchissimo e mi appoggiavo ad un sacco pieno di cibo da distribuire, mi avvertirono che c'erano due persone che arrivavano dalla terra di nessuno.

Prendo un binocolo e vedo un signore anziano con la moglie al braccio: il classico contadino, vestito di grigio con un cappello dignitoso della sua tradizione. Trascinavano un sacco. Ed erano solo loro due. Io mi avvicinai, facendo di nuovo l'abbraccio e lui mi guardò, rimase un po' sorpreso che i cecchini non sparassero più. Poi cominciò a piangere, a dritto, dicendomi "Io non conto nulla, sono un uomo inutile

da questi episodi sono vari: primo, che il mio collega Renzo, guardia del corpo dalmata, mi ha fatto capire qualcosa che egli stesso aveva appreso, e cioè che quello che conta quando si è un esule non è tanto il ritorno nella propria terra e nella propria casa, ma il ritorno con dignità, con la propria identità, conservando il senso di appartenenza; secondo, che nessuno di noi deve considerarsi inutile perché ognuno di noi ha un ruolo importante nella sua società. Da qui l'importanza simbolica dell'abbraccio.

Infine, consentitemi di essere orgoglioso del fatto che noi sappiamo, da dalmati, cosa voglia dire perdere l'identità e per questo siamo diventati nel mondo capaci di farla risorgere. Grazie.

Staffan de' Mistura



Ottavio Missoni e Renzo de' Vidovich consegnano a de'Mistura il Premio Tommaseo.

ed efficienza, nonostante le grandi difficoltà tecniche.

Ricordavo recentemente, a L'Aquila, con gli amici della Protezione civile, quel momento in Kosovo perché c'era un dalmata anche lì e si chiamava Renzo: che mi dicono essere un nome molto popolare tra la nostra gente. Non vuole che si citi, per modestia, il suo cognome. Era la mia guardia del corpo ed io non sapevo che fosse dalmata fino a quando gli palesai che lo ero io.

Eravamo lì per salvare ogni giorno quindici, sedicimila persone che transitavano dal Kosovo attraverso posti di blocco improvvisati. C'era un pezzo di strada, 750 metri di terra di nessuno, dove due cecchini appostati tra le rocce continuavano a sparare per terrorizzare fino all'ultimo i rifugiati, gli esuli di allora, che cercavano di arrivare a noi. Ero veramente preoccupato perché intuivo il loro timore e la convin-

e a tutta la nostra gente nell'Esodo è stato proprio questo gesto d'umanità. Ebbene, applicai la 'strategia dell'abbraccio': quando vedevo arrivare la colonna di profughi da 750 metri di distanza, avanzavo da solo, indossando sempre lo stesso abito scuro con le insegne dell'Onu, in modo che "loro" le vedessero bene: ritenevo che uccidere un rappresentante dell'Onu avrebbe creato un gran brutto incidente e quindi confidavo in questa strategia. Vedevo quella colonna e andavo loro incontro: al primo della colonna aprivo le braccia e i profughi capivano che c'era qualcuno pronto ad accoglierli, non erano soli.

Ebbene, questa assurda strategia ha funzionato e dava la possibilità di percorrere la strada anche agli ammalati, che poi accompagnavo all'ambulanza. Arriviamo al punto. Alla fine avevo preso un freddo cane ma avevo accompagnato più

per questo mi hanno lasciato partire. Gli uomini giovani li trattenono. I giovani possono, in qualche maniera, essere pericolosi. A me hanno consentito di partire perché non valgo niente".

L'ho accompagnato nel campo dove è rimasto per circa venticinque giorni. È stata la persona che si è rivelata più utile di tutti. Grazie alla sua memoria storica è riuscito a ricostruire la composizione di tutto il suo villaggio: "quell'uomo è sposato con lei, anche se non hanno la fede, non importa, li conosco benissimo, quello è suo nipote, l'altro è il cugino di..." Quando riuscimmo a rompere le linee e ci fu la possibilità di ritornare, chi credete sia tornato per primo? Lui, con tutto il suo villaggio, l'uomo 'inutile' che aveva, invece, avuto lo straordinario dono di conservare la memoria collettiva del suo mondo.

Gli insegnamenti che ho ricavato

Un Felice 2010 e pace nel mondo

Carissima Voce di FIUME, eccoci nel 2010... Auguro a tutti voi della redazione un anno pieno di buona salute e pace. Ringrazio dell'invio del prezioso notiziario mensile che attendo sempre ansiosamente. Ogni volta trovo qualche interessante e commovente articolo che mi fa piangere, come nel numero di Ottobre ho letto a pagina 8 il racconto di Nella Malle Dobosz, PALAZZI DI FIUME. Ma che descrizione magnifica ha fatto la signora Dobosz. Ha illustrato, uno per uno, tutti quegli edifici che sono sempre stati l'orgoglio di tutti noi FIUMANI. E che dire poi delle belle sue poesie? Ne ho letto tre e mi sono venute le lacrime agli occhi riandando col pensiero a quella Città che abbiamo lasciato in tanti, e che ancor oggi ci manca. Dirò "pure io, come Lei", mi manca il mio dialetto, la bora, il camposanto, mi manca proprio tutto...

Grazie Signora Dobosz, scriva ancora per allietare tutti i fiumani che sono nostalgici come lo sono io.

Rinnovo gli auguri più fervidi per questo anno nuovo, che speriamo sia portatore di pace nel mondo. Distinti saluti a tutti, dall'America, New Jersey.

Alda Becchi Padovani

Genitori e figli, frammenti di storie dell'Esodo



**Istria, Fiume, Dalmazia:
Testimoni di un Esodo**
Copertina del libro

Trascrivo di seguito una poesia col desiderio di vederla pubblicata, se lo riterrete opportuno, su "La Voce di Fiume". Si tratta di una poesia inserita nel nostro piccolo libro di testimonianze "Istria, Fiume, Dalmazia: Testimoni di un Esodo", l'autore è il marito della Sig.ra Malfaccini Margherita la cui testimonianza è a pag. 23.

Flavio Rabar

PRESIDENTE COMITATO ANVGD DI FERRARA

FOIBE

*Fu in quei giorni senz'anima
con il terrore*

che dilagava come bora

in quelle notti di luna

nata per altri sogni;

quella luna nemica

che additava all'assassino

la vittima senza difesa.

Fu in quei giorni senz'anima

con quei corpi scaraventati

come cose nel fondo della tenebra

che la pietà chiuse

gli occhi per non vedere

il cuore malato dell'uomo.

Gianni Goderti

**Dal libro "Istria,
Fiume, Dalmazia:
Testimoni di un Esodo"**

**Enrica Braiucca,
esule da Abbazia**

*Testimonianza della figlia
Margherita Malfaccini Goderti*

La mia mamma si chiamava Enrica Braiucca ed oggi non c'è più; se n'è andata in silenzio il giorno di Santo Stefano dell'anno 2007, dopo otto mesi di sofferenze. Era nata a Passo di Bogliuno, Pisino, in Istria, poi con la nonna si trasferì ad Abbazia, passata alla sovranità italiana alla fine della prima guerra mondiale, dove, facendo l'interprete per il Governo italiano, conobbe mio padre, un ferrarese in servizio in quei luoghi come guardia di frontiera. In quella splendida cittadina sul mare nel 1943, in piena guerra, si sono sposati e poi sono nata io, a Mattuglie, in provincia di Fiume, perché là c'era il Nido ed un piccolo ospedale solo per la maternità. Più tardi, per le difficili condizioni di vita del momento, prima se ne andò mio padre per ritornare a casa a Ferrara, ed in seguito partimmo anche mia mamma ed io; e lei che non si era mai spostata da Abbazia, lo raggiunse, affrontando un viaggio lungo e difficile, durante il quale le rubarono tutti i soldi che aveva risparmiato per affrontare il nostro futuro e senza sapere cosa l'attendesse.

Arrivò alla stazione di Ferrara, sostenuta solo dal sentimento d'amore per mio padre e da qui raggiunse

Pontelagoscuro. I nonni paterni ci accolsero con affetto ed iniziò così una vita nuova per noi. Dopo qualche anno i miei genitori vennero ad abitare in città ed è da lì che iniziano i miei ricordi, il primo dei quali si riferisce alla presenza nella nostra casa di una famiglia di "profughi" istriani. Di loro ho ancora chiaro davanti agli occhi solo il volto di un ragazzino poliomiolitico che per camminare si trascinava a fatica. Cosa si dicevano la mamma e quelle persone io non lo capivo; non mi insegnò mai il croato, nemmeno quando dopo molti anni finalmente poté riabbracciare le sue sorelle ed il fratello che si erano trasferiti a Trieste ed a Udine e soprattutto sua madre, la nonna Maria che quando mi vide la prima volta già grandicella, mi baciò commossa, dicendo tante parole che non conoscevo, perché lei non sapeva l'italiano ed io non conoscevo la sua lingua. Riuscì comunque a comunicarmi come si recitano il segno della Croce e l'Ave Maria, una canzoncina, i numeri, "buon giorno" e "buona sera", "signora" e "signorina", e poche altre parole, mentre la zia Pepiza, più simpatica ed allegra, conosceva certe canzoni partigiane che non si dovevano più cantare e che io naturalmente appena arrivati alla stazione di Monfalcone improvvisamente ricordavo, e sfidando non so chi, mi misi a cantare, mentre la mamma, molto preoccupata, mi diceva di tacere. Abbazia e Fiume io le ho viste solo da grande e mai con mia madre, anche se mi aveva descritto molto bene la strada - Via della Fortuna - dove aveva abitato ed il giardino dove mio padre aveva seppellito la sua rivoltella. Lei aveva ancora

paura di ritornare fra quella gente che non le aveva perdonato di aver sposato un italiano e soprattutto di aver lavorato per il Governo italiano; i croati erano duri, ma lei si sentiva italiana, anche se conosceva e parlava bene la loro lingua ed anche il tedesco, cose che le consentirono di vivere in tempi difficili come quelli della guerra, non ci trovava nulla di strano.

Un giorno, molti anni dopo il nostro arrivo a Ferrara, mia madre mi raccontò un fatto ed allora capii molto bene la sua ritrosia a ritornare, queste le sue parole: "In un giorno del settembre 1943 per motivi di salute non andai in ufficio. Quando guarii, scesa dalla corriera che da Abbazia mi portava al Municipio di Castua, dove svolgevo il mio lavoro, sentii uno strano silenzio nel paese. Subito non capii, ma quando arrivai davanti alla porta e vidi l'usciera morto a terra, come gli altri impiegati uccisi per rappresaglia dalle milizie jugoslave, scappai terrorizzata. Se non fossi stata ammalata, anch'io sarei morta perché quello era un presidio italiano e quei poveretti erano ancora lì distesi senza che nessuno osasse avvicinarsi, a testimonianza dell'odio che provavano contro di loro".

In quei luoghi ci tornò con mio padre, ed alcuni amici ferraresi curiosi di conoscere la sua terra trent'anni dopo, perché il desiderio di rivedere il proprio paese era troppo forte, ma anche a distanza di tanto tempo, quando arrivò a Castua, le sembrò che tutti la guardassero male ricordando ancora il passato ed invece probabilmente era solo curiosità per un gruppo di turisti, "italiani". ■

GIORNO DEL RICORDO 2010

ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA

Centro Studi Padre Flaminio Rocchi Comitato Provinciale di Ferrara

Il Comitato provinciale di Ferrara, per il "Giorno del Ricordo" 2010 - unitamente alla Sezione di Ferrara dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani ed il Comune di Ferrara, Servizio Biblioteche ed Archivio Storico-Museo del Risorgimento e della Resistenza - ha organizzato una serie di iniziative:

- dal 5 al 14 febbraio 2010 Mostra su "Architettura Adriatica tra le due sponde", 580 disegni in 41 tavole del prof. Luigi Tomaz. La Mostra si terrà presso le "Grotte del Boldini" a Ferrara in Via Previati n. 18 con i seguenti orari di apertura: dalle ore 9,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 18,30. Domenica orario continuato dalle ore 9,30 alle 18,30. Venerdì 5 febbraio, alle ore 17,00, benedizione ed inaugurazione della Mostra con il saluto delle autorità, cui farà seguito una lettura di poesie da parte della vice-presidente del comitato di Ferrara Marisa Antolovich;
- 10 febbraio alle ore 21,00, presso la sede della Lega Navale Italiana a Ferrara

in Via Traversagno n. 29, in collaborazione con l'Associazione Culturale di Ricerche Storiche "Pico Cavaliere" di Ferrara, serata dell'Istria, Fiume e Dalmazia;

- 12 febbraio alle ore 16,30 nella Sala dell'Arengo del Municipio di Ferrara in Piazza Municipio n. 2 "Arte ed Architettura Adriatica tra le due sponde", ne parlano il prof. Luigi Tomaz, autore dei disegni della Mostra, ed il prof. Enrico Lucchese della Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste;
- 13 febbraio alle ore 21,00 presso la Chiesa di S.Maria Nuova e S.Biagio di Ferrara in Via Lucchesi, Concerto di Musica Sacra della Nuova Cappella Musicale di Ferrara, Direttore M.° Pierluigi Calessi.

Anche nel 2010 riproposizione di 6 giorni della cucina Istriana: 4-5-6 febbraio e 11-12-13 febbraio presso il Ristorante "L'Officina del Gusto" di Ferrara in Via Foro Boario n. 60. Informazioni e prenotazioni al n. 0532 909523.

... ma anche Fiume, fra le "questioni" adriatiche

■ di Mario Dassovich

"Il ruolo delle organizzazioni in qualche modo legate all'Esodo e alla memoria della Seconda Guerra Mondiale è, a quasi sessantacinque anni dagli avvenimenti, a un giro di boa. Lo scarto generazionale è forte e appare quasi miracolosa la "tenuità" delle organizzazioni degli Esuli e di quelle dedicate alla memoria dell'italianità delle terre perdute con il Trattato di pace (...)."

"La scelta di convergere coraggiosamente e prioritariamente su iniziative di taglio culturale (...), se ieri ha costituito motivo e vanto per quelle istituzioni che a questa strategia si votarono, oggi diventa indispensabile".

"L'apertura alla cultura determina l'apertura al dialogo e al confronto sereno delle posizioni. Ciò è però possibile soltanto se si producono riflessioni di alto livello (...) e se non si ha timore di (raccontare i fatti...) nella loro complessità e nella loro completezza".

La proposta delle "riflessioni" segnalate nei tre capoversi precedenti è stata fatta recentemente da Giuseppe Parlato (in una sua "introduzione" ad un volume di M. Cuzzi, G. Rumici, R. Spazzali, intitolato "Istria, Quarnero, Dalmazia..." ed edito a Trieste e Gorizia). Per molto tempo, però, quelle "aperture" (auspiccate dal Parlamento nei confronti della cultura, del dialogo, del "confronto sereno delle posizioni") per i giuliano-dalmati sono risultate in pratica particolarmente difficili. E il Parlato non avrebbe mancato di evidenziare un tanto scrivendo anzitutto:

La "storiografia (...) sulla questione orientale" negli ultimi anni si è effettivamente arricchita di numerose opere. In questo lunghissimo dopoguerra, però, la storiografia aveva risentito "delle necessità e dei condizionamenti della politica e dell'ideologia".

E in particolare, ancora secondo il Parlato: Si sostenne che "comunisti e democristiani, portatori di ideologie internazionalistiche o di un pensiero sociale ecumenico" erano stati "poco sensibili al dato nazionale", (...) specificamente per quel che mi riguardava "la frontiera orientale". Si dovrebbe pensare, però, solo per fare un significativo esempio, "alle raccomandazioni del giornale del Partito d'Azione (tra l'altro, un partito di stretta derivazione risorgimentale) affinché nel 1945 della Venezia Giulia si parlasse il meno possibile per non dare spazio a nazionalisti e a reazionari" (cfr. "E.



Roberto Marvulli, Ritratto di Diego de Castro, olio su tela, 1972

Reale, Ricordi opportuni, in 'Italia libera', 13 giugno 1945").

Dopo questa - forse troppo lunga premessa - si potrà, quasi polemicamente e quindi impietosamente, avvicinare alla figura del suaccennato "Reale" (un "Oronzo" forse e non un "Eugenio") quella di un Diego de Castro ("statistico, demografo, professore universitario, ma anche diplomatico, storico, editorialista", cfr. il vol. "Diego de Castro nel centenario della nascita, 1907-2007", pubblicato a cura di O. Lusa e K. Knez ed edito a Pirano nel 2007).

Non si potrà certamente ignorare che il de Castro: nel 1999 avrebbe ammesso che sfortunatamente "ogni persona interpreta le cose dal proprio punto di vista", e così "dai contemporanei i fatti sono rivestiti di un mantello soggettivo, e non da panni obiettivi" (cfr. di D. de Castro il vol. "Memorie di un novantenne...", Trieste, 1999, p.248); nel 1991 avrebbe osservato che "sia dopo la prima che dopo la seconda guerra mondiale" la Jugoslavia aveva incluso nei propri confini "alcune etnie che non avevano nulla a che fare con il vero territorio degli slavi del Sud" (cfr. il quotidiano triestino "Il Piccolo" dd. 24 giugno 1991, nonché "Diego de Castro nel centenario..." op. cit. 2007, p.17); nel 1986 avrebbe scritto "L'idea dei seguaci di Tito" era quella di anettere la Venezia Giulia alla Jugoslavia, specificamente poi la Jugoslavia di Tito attraverso le uccisioni e le deportazioni voleva anche "spaventare gli italiani" facendoli almeno in parte fuggire dalla zona "non per una completa - e necessariamente impossibile - slavizzazione del territorio" ma per mutare le proporzioni etniche "in vista di eventuali plebisciti" che avrebbero potuto successivamente essere imposti dalle nazioni occidentali "se

queste non si fossero adagiate alla volontà di Stalin" (cfr. D. de Castro, "Onorare tutti i morti", ne "Il Lapidario ai deportati del maggio '45", edizione a cura del Comune di Gorizia, Gorizia 1986, pp.14-24).

E non si potrà ignorare nemmeno che in merito alla "colpa" della "distruzione" della Venezia Giulia (e "dell'esodo dei 300.000" ed ancora di una "precaria" situazione di Trieste) il de Castro nel 1981 avrebbe fatto riferimento al "nostro destino", all'essere noi "un popolo situato al confine tra tre popoli (il popolo latino, quello germanico e quello slavo), all'essere noi "un popolo intelligente che vive in un'area geografica preziosa per le nazioni (per le nazioni "vecchie" e per quelle "nuove", che aspirano ad uno sbocco "su quel mare caldo che si infila nel cuore dell'Europa" e cioè ad uno sbocco sull'Adriatico), (cfr. D. de Castro, "La questione di Trieste", Trieste, 1981, p.VII).

D'altro canto, però, il de Castro: nel 1985, quando dell'ormai instabile edificio della "Jugoslavia" le crepe risultavano più evidenti giorno per giorno, aveva dichiarato che "oggi la Jugoslavia è l'alleato più importante" (cfr. una nota intitolata "Osimo dieci anni dopo" e pubblicata a cura di L. Santin sul periodico "Il Meridiano" di Trieste" dd. 7 novembre 1985; e nel 1977 aveva fatto riferimento ai "delicati problemi dell'eurocomunismo" e rispettivamente "dell'estendersi del comunismo nell'Europa", "possibilità" quest'ultima che avrebbe potuto concretarsi "in un futuro lontano" (ma "forse vicino per noi e per altri") come sarebbe stato dimostrato "molto chiaramente" da una "politica del Vaticano" altrimenti "inspiegabile" (cfr. D. de Castro, "Osservazioni introduttive" nel vol. di C. G. Ströhm intitolato "Senza Tito può la Jugoslavia sopravvivere?", Trieste, 1977, p.16); e nel 1977 (ancora nell'occasione suaccennata) aveva scritto che la Chiesa "ha una visione ben più lungimirante di quella dei governi" ed agirebbe "in base a programmi che coprono decenni o secoli" con un "comportamento che farebbe pensare ad una volontà di costituirsi dei "precedenti" per il futuro e questo "attraverso gli accordi con gli odierni Paesi socialisti" (cfr. Id., l.c., 1977, p.16); e infine, in conclusione, nel 1977 avrebbe affermato che, nell'ambito di una possibile "comunizzazione" dell'Italia, i "buoni rapporti con la Jugoslavia" dovrebbero riguardare anche il "nostro futuro regime poli-

tico interno", per cui sarebbe "molto meglio per noi" che si diffondesse in Italia il "comunismo dell'autogestione jugoslava" anziché quello del "rigido stalinismo russo" (cfr. Ind., l.c. 1977, p.16). Sic! ■

La città di San Vito

Borgo modesto,
sereno e discreto,
ti ricordo fumoso,
freddo e ventoso,
spazzato da gelide
piogge strazianti,
da furia selvaggia
di bora, mutate
in crude sferzate
di breve durata.
Borgo negletto
borgo negato
splendente ti vedo
di sole allagato
e rivivo il tuo mare
ridente ed allegro
felice d'offrirti
con tepore rubato
all'aria serena
d'estiva stagione.
Terra soave,
per secoli offesa
da turpi oppressori,
ognor ti rammento
dall'ultimo afflitta
ignobil, crudele
oltraggio avvilito.
Prostrata, piangente
sul lido t'adagi
e cogli l'abbraccio
cresco de l'acque
amare e solenni.
Ti tende Carnaro
vana carezza,
vacuo conforto,
a te mutilata
de' figli dispersi,
raminghi pe'l Globo,
che celano in core
infinito martirio
e recondita speme.
Preziosi ricordi
e cascate riversan
di perle pregiate,
forgiate nel pianto,
tue genti respinte.
Di tanto dolore
ricolmo uno scrigno
sublime ti porge
tua stirpe lontana
angustata, fuggiasca,
trapassata... presente.

Reneo Lenski - 1997

Una battuta di pesca



Ho 88 anni. Alla mia veneranda età mezzo mondo fa uso di sedativi per dormire la notte, a me non servono perché addormentandomi mi illudo di trovarmi ancora nella mia adorata Fiume, senza dubbio l'angolo più bello del mondo.

Al momento di cedere al sonno, immagino che all'indomani andrò a pesca e quindi faccio la conta delle innumerevoli cose che dovrò

portarmi appresso e di quelle che dovrebbero già trovarsi in barca.

1) la benzina e l'olio per il motore;

2) l'esca che il giorno prima ho messo sotto sale. Beninteso, devono essere sardine e non acciughe (al molo e al nasello l'acciuga non gusta);

3) la fune per avviare il motore del fuoribordo;

4) tre "cannavazze", due di riserva perché il filo di nailon spesso si aggroviglia;

5) tre piccole "togne" con amo allungato e senza piombo.

Talvolta sotto la barca passano sciami di sgombri, che puoi fregarli soltanto con quelle. Ma devi stare ben attento: se sull'esca si avventa un gabbiano e rimane impigliato all'amo devi aspettarti,

secondo le profezie popolari, sette anni di scalogna, nemmeno uno in meno;

6) la pompa per svuotare dalla barca l'acqua piovana;

7) i remi, gli stroppi e i due pioli fissa stroppi: nel caso li dimenticassi, e il motore facesse le bizze, saresti bel e fregato in mezzo al mare. Dovresti remare con il pagliolo per raggiungere una delle zattere del Silurificio ed attendere che qualche buon'anima ti prenda a rimorchio e ti faccia raggiungere il tuo ormeggio;

8) la spugna per pulire la barca sporcata con l'esca;

9) il "mezzo mariner" che ti servirà quando ti accosti alla riva;

10) almeno 80 metri di fune e l'ancora, per non andare alla deriva quando stai pescando;

11) i documenti di immatricolazione della barca nel caso che al ritorno ti fermassero i finanzieri per un controllo;

12) ami e piombi di riserva per le "cannavazze";

13) il gancio in acciaio e un grosso coltellaccio. Nel caso avesse abboccato una grossa razza, non puoi issarla subito a bordo ma devi fissarle il gancio in bocca che tiene aperta per sputare l'amo. A tirarla subito in barca rischi di farti colpire dalla sua pericolosis-

sima coda e inoltre ti inonderebbe tutta la barca di sangue. Devi sgozzarla quando non è a bordo e lasciarla che si dissangua e crepi mentre è ancora in mare.

A questo punto ti addormenti. Al mattino ancora tutto insonnolito ti appresti ad aprire la finestra per vedere il mare. Se c'è bonazza, provenza o scirocco va tutto bene, ma se soffiano la bora o il borino è meglio che rimani a casa. Non riusciresti a pescare nemmeno il più piccolo molo del Quarnero. Quando infine apri la finestra ti viene un mezzo ictus. Invece del nostro golfo azzurro ti si presentano i fumaioli della Bovisa ed allora ti accorgi di essere sveglio e che la tua amata Fiume e tutto il resto erano soltanto un miraggio. C'è un premio di consolazione. Questa sera a cena faremo la festa a una grossa razza comperata al mercato all'ingrosso del pesce. Verranno i miei figli e i quattro nipoti nonché le due nuore. Come sempre il dialetto è d'obbligo. Ho costretto ad imparare il fiumano alle mogli dei miei due figli, una milanese e l'altra una sarda. Se non lo avessero appreso le avrei ripudiate. Sì, lo ammetto: sono un razzista fiumano.

A.S.

Ricambio generazionale: siamo ancora in tempo?

■ di Edoardo Uratoriu jr. - edodafiume@tele2.it

Cara Voce, cari fiumani tutti, siamo nell'imminenza delle nuove elezioni della nostra associazione e siamo nel tempo che tutte le associazioni degli esuli lamentano una drastica diminuzione di aderenti.

Si sta assottigliando, sempre più velocemente e naturalmente, la generazione dell'esodo e oserei dire che si è andata assottigliando sempre più anche la seconda generazione dell'esodo: certamente per motivi diversi.

La prima, "trapiantata" volle, fortissimamente volle (ri)esistere, (ri)vivere, ritrovarsi, testimoniare e ricordare...e forse, senza neppure accorgersi o facendo finta di non accorgersi (la naturale sopravvivenza!) ha finito col solo ricordare senza più tramandare...

La seconda si è sentita sempre più trascurata, forse addirittura emarginata ed è finita con l'allontanarsi...

Non ci sono colpevoli e dobbiamo sopravvivere.

Siamo ancora in tempo, o siamo fuori tempo massimo?

Forse sarebbe stato opportuno che sul problema dell'eredità di affetti, di memoria, di vita nostra e dell'associazione si fosse aperto un dibattito, quando si avvertivano

le prime preoccupazioni, quando si ponevano i primi interrogativi e, certamente, sarebbe stato opportuno darne risalto sulla nostra Voce. Forse si sarebbe, se non risolto, anticipato qualcosa.

Ma le votazioni incombono e strettissimi sono i tempi.

Chi vota chi? Chi propone chi?

E' da poco che si è formato un gruppo di *giovani fiumani* - seconda generazione e anche seconda e un bich - per partecipare all'associazione. Ci presentiamo candidati alle prossime elezioni sperando e cercando di essere quel nucleo (anello) che opererà per l'ampliamento della partecipazione fiumana al nostro Comune, per tramandare la fiumana, per non disperdere quanto è stato fatto, vissuto e tramandato dai nostri genitori, per non veder allontanarsi la nostra Fiume e la sua storia e perché siamo e vogliamo essere orgogliosi delle nostre radici. Perché vogliamo dire ancora: semo qua! Tutti insieme.

P.S. Sarebbe opportuno che, una volta stabilita la lista dei candidati, sulla Voce venisse pubblicato una specie di *curriculum vitae* di ciascuno, per conoscerci meglio e per conoscere meglio chi si deve votare. ■

APPELLO DI MOHORATZ AI FIUMANI

Informazioni su Giovanni Palatucci

*Sta proseguendo a Roma, dopo una lunga, approfondita istruttoria, il processo di beatificazione del servo di Dio Giovanni Palatucci, nato a Montella il 29 maggio 1909, morto martire nel lager nazista di Dachau il 10 febbraio 1945. Palatucci, come responsabile dell'Ufficio Stranieri della Questura di Fiume, era riuscito a salvare migliaia di persone (soprattutto di razza ebraica). Si rivolge un caldo invito a chi fosse in grado di fornire notizie, chiarimenti, fotografie, documentazione qualsivoglia, testimonianze particolari, di scrivere al "postulatore" della causa di beatificazione al seguente indirizzo: Padre Franco Stano - via dei Banchi Vecchi, 12 - 00186 Roma * Cell. 334.6903250 o*

*di contattare Fulvio Mohoratz (tel. 010.2426058 * Cell. 333.4747194) che intende redigere e dare alle stampe un opuscolo con il precipuo intendimento di mettere in evidenza quanto Fiume, i Fiumani, i collaboratori del nostro Eroe nella Questura del Capoluogo del Carnaro, gli stessi fascisti locali (alquanto diversi da quelli nazionali) siano stati determinanti ai fini della riuscita di quella grande opera di salvataggio di vite umane, promossa dal Palatucci.*

Chi può ci aiuti avendo sin d'ora la consapevolezza di fornire un prezioso contributo alla conoscenza ed alla diffusione di una splendida pagina di storia della nostra amata Città Natia. Grazie a tutti e che ... Dio ci assista!!!

Progetti comuni: ANVGD e Giuliani nel Mondo

Le iniziative congiunte tra ANVGD e Associazione Giuliani nel Mondo hanno ora anche una dimensione "ufficiale". L'accordo è stato siglato durante l'incontro svoltosi nella sede dei Giuliani di Via Santa Caterina a Trieste tra due delegazioni dei massimi esponenti delle Associazioni presiedute da Dario Locchi, mentre Lucio Toth era rappresentato dal Vice Presidente Vicario di recente nomina, Rodolfo Ziberna e dal Vice Presidente Renzo Codarin.

Nel corso dei colloqui è stato ribadito e riconfermato un rapporto che in effetti esiste da sempre per legittima volontà delle massime dirigenze delle associazioni ma anche per i punti di continuo ed inevitabile contatto nell'attività delle stesse. Seppure il loro lavoro sia contraddistinto da una diversa "mission" di fondo, le tematiche spesso si intersecano dovendo affrontare quei problemi comuni di un popolo che trae origine dalle terre giuliane, istriane, fiumane e dalmate disperso in città d'Italia e nel resto del Mondo. I Giuliani si occupano anche dell'emigrazione dal Monfalconese e Gorizia e la loro attività è rivolta principalmente ai sessanta Comitati e Club disseminati in tutti i continenti più due realtà di Triestini e Goriziani a Roma e Triestini a Milano. Per l'ANVGD il riferimento è la realtà all'interno dei confini nazionali attraverso l'impegno di un popolo composto da esuli e loro figli e nipoti riuniti nei Comitati ANVGD in tutta Italia.

Seguendo le indicazioni del Congresso ANVGD, svoltosi a fine novembre, è stato proposto, tra l'altro, di ampliare l'informazione di Difesa Adriatica, il mensile dell'ANVGD, anche alle principali notizie riguardanti l'attività dei Giuliani nel Mondo. Una sinergia importante soprattutto in questo 2010 che segnerà il 40.esimo anniversario dalla fondazione dell'Associazione giuliana e che vedrà per tanto il susseguirsi, nel corso di quest'anno, di iniziative per sottolineare la ricorrenza. "Non certo per volontà auto celebrativa - hanno sottolineato Dario Locchi e il Presidente onorario Dario Rinaldi - ma per sensibilizzare le istituzioni e l'opinione pubblica ad una realtà ambivalente: per i corregionali all'estero è

di estrema importanza il collegamento con il FVG per tutta una serie di significati sia storico-psicologici che per il rispetto ed il bisogno di mantenere il contatto con le radici. Per la Regione, nel momento in cui s'apre al mondo, è fondamentale poter contare su teste di ponte in grado di favorire conoscenza e collegamenti in campo imprenditoriale oltre che culturale ed umano. Per non parlare dell'importanza di una presenza nel mondo per ragioni economiche, in particolare turistiche".

In questo 2010 l'Associazione Giuliani nel Mondo organizzerà, accanto a manifestazioni di corollario, un convegno-incontro a settembre a Trieste (dal 16 al 18) con la partecipazione dei rappresentanti dei Comitati e Club provenienti dai vari continenti. L'ANVGD intende fungere da cassa di risonanza per veicolare informazione sull'importante avvenimento ma anche impegnandosi con i propri specialisti a seguire la vicenda attraverso l'analisi - che è necessità comune - degli aspetti più importanti da curare ed evolvere per mantenere e sviluppare la presenza dei corregionali nel Mondo. E' comune l'impegno rivolto ai giovani per continuare a mantenere nel tempo la testimonianza di una presenza importante. A tale scopo, i Giuliani nel Mondo, gestiscono ogni anno la presenza di un gruppo di giovani in Regione, provenienti dai vari Comitati e Club, per uno stage di conoscenza della realtà locale. Quest'anno il loro arrivo coinciderà con la manifestazione di settembre per il 40.esimo e saranno presenti anche gli "anziani" (una decina) che usufruiscono di un soggiorno-vacanza in regione voluto dal FVG e realizzato dall'Associazione Giuliani nel Mondo. Per alcuni di loro è l'unica prospettiva per poter rivedere le terre di provenienza. I sodalizi presenti nel Mondo sono un punto di riferimento per chi viaggia all'estero o devono diventare tali nei progetti di collaborazione che l'ANVGD intende proporre anche per il futuro in modo da stabilire maggiori contatti tra genti di un'unica terra che si riconosce nell'uso del dialetto, nelle tradizioni, nel destino dell'esodo-emigrazione nel mondo. (Ftg)

Ministero Pubblica Istruzione-FederEsuli

La vicenda dell'Esodo entra nelle scuole. Si è svolta a Roma, nella sede del Ministero della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca scientifica, la seconda riunione del «Gruppo di Lavoro per la conoscenza della storia degli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia», istituito congiuntamente alla FederEsuli, con la partecipazione di ANVGD, Associazione Comunità Istriane, Associazione Dalmati Italiani nel Mondo, ai quali ora si è aggiunta l'Unione degli Istriani.

La FederEsuli era rappresentata da Guido Brazzoduro, l'ANVGD da Lucio Toth, Donatella Schürzel e Patrizia C. Hansen, le Comunità Istriane da Lorenzo Rovis e Chiara Vignini, i Dalmati Italiani nel Mondo da Renzo de' Vidovich, l'Unione degli Istriani da Massimiliano Lacota. Il Dicastero era rappresentato da dirigenti e funzionari della Direzione Generale Ordinamenti Scolastici.

Un ampio e articolato confronto tra le parti ha consentito di definire le linee operative già delineate nel corso del precedente incontro (1° dicembre 2009), intese ad avviare un primo programma di formazione per docenti e studenti mediante un

Seminario di studio loro dedicato, affidato a prestigiosi docenti universitari che ne garantiscano il carattere scientifico. Dai contributi delle associazioni dell'Esodo è stata quindi ribadita fermamente l'esigenza di sensibilizzare le case editrici dei testi scolastici sui temi del confine orientale nel Novecento e non solo, dovendosi ampliare la divulgazione della memoria dell'italianità adriatica autoctona all'intero arco della storia plurisecolare di quei territori. Il Seminario, confermato per il 23 febbraio prossimo e della durata di una giornata, offrirà anche l'occasione a docenti e giovani di incontrare le associazioni degli esuli giuliano-dalmati, che saranno presenti ed interverranno nel pomeriggio con propri insegnanti ed esperti. Questi illustreranno le iniziative didattiche e formative da loro già intraprese nella scuola sugli argomenti oggetto del Seminario. Dal canto suo, il MIUR ha reso disponibile la rete di «Book in progress», alla quale aderiscono diversi istituti scolastici di secondo grado, attraverso la quale fornire alla totalità delle scuole supporti formativi aggiornati. ■

Lettera a Elena

■ di Grazia Maria Giassi

Il primo di gennaio di quest'anno ho ricevuto una visita molto piacevole: è venuto a trovarmi il Prof. Bruno PALLIAGA, un nativo dell'Istria e per tanti anni primario all'Ospedale di Spilimbergo.

Caro amico della mia famiglia, in vent'anni si è sbizzarrito ad operare i vari familiari.

Adesso è in pensione ma continua a prendere la moto per venirci a trovare (15 km di strada).

Arrivato, ci siamo messi a parlare, discutendo sulle abilità dei nostri nipotini. Ad un certo punto, si è interrotto e mi ha detto: "Ti manda a salutare una tua vecchia amica: la Elena ROSSI, tua compaesana di Ica. Ti ricordi di lei?" Gli sbarrai gli occhi in faccia: "Elena ROSSI? Dove l'hai conosciuta?"

"Al villaggio dei profughi di Roma. Lei abita di fronte alla casetta che fu di mia madre.

Parlando di Laurana, mi ha chiesto se ti conoscevo".

Non avevo visto Elena dal 1948, da quando eravamo andati via per sempre da casa nostra con l'esodo. Quella volta lei aveva 18 anni ed io 4 anni meno di lei. Lei abitava a circa 150

metri da casa mia ed aveva un ragazzo con il quale "morosava". Passavano nel vialetto di fronte alla mia casa, abbracciati, ed io li invidiavo perché li consideravo ormai 'grandi', mentre io ero una bimbetta. Poi ci fu un giorno bello e terribile: a molte famiglie della zona vennero consegnati i documenti per il rimpatrio in Italia. In 5 giorni bisognava raccogliere le nostre 'strazze' e salire sul treno a Fiume, che ci avrebbe portato a Trieste, fuori confine. La mia famiglia ricevette il visto ed anche quella di Elena. Non così la famiglia di Paolo HAMSA.

Quella notte il treno a Fiume per Trieste era super affollato. Tutti si abbracciavano e piangevano. Elena e Paolo erano stretti come un tronco d'albero. Il treno partì. Fu un viaggio lunghissimo a causa dei numerosi controlli delle guardie di frontiera. Finalmente Trieste. Scesi in stazione, abbracciai Elena e la sua famiglia. Poi noi proseguimmo per Udine e loro per altra destinazione.

Ciao Elena, ho piacere che tu abbia trovato un amico come Bruno, e un giorno potresti venire a trovarlo in Friuli e magari fare un salto anche da me. ■



Una storia "d'antiquariato" sul nostro Miracoloso Crocefisso

■ di Alfredo Fucci

Quando se vive cusi lontani da la propria tera el pensier torna sempre sui ricordi, su le emozioni visude de muli. Chi ga avù, come mi una mama fiumana sa ben cosa la ne contava quando de picci la voleva farne indormenar. Non era favole, ma storie de famiglia, storie de Fiume e sicome prima de dormir la ne faveva far tutte le preghiere, seguiva quele lunghe una per una per i morti de famiglia scominzando dal bisnono e zo Requiem per tuti, quei tanti che se leggeva su la tomba de famiglia de Cosala. Finide le preghiere la scominzava coi raconti sacri, come per la Madonna de Tersatto. Tuta la storia de la Santa Casa che dopo xe svolada a Loreto. Ma el racconto più impresionante che dopo turbava anca i sogni era quel del Miracoloso Crocefisso de San Vito, la storia del giogador blasfemo che tira el saso al Gesù e quel el sanguina e allora se apre la tera e inghiote el sacrilego lasandoghe fora solo la man maledeta. Altro che paura e timor di Dio, quando andavo a San Vito pregavo quel crocefisso ripetendo le preghiere che me detava la mama e lo guardavo con riverenza ma anca con un poco de paura. Adesso che son vecio, sbisigliando fra le carte de casa me salta fora un libretto intitolado "Brevi notizie intorno al Miracoloso Crocefisso che si venera nel celebre Santuario di San Vito nella libera CITTA di FIUME" - libreria editrice Polonio - Balbi 1896.

Prezioso libretto scritto in parte in latin e "a seguir" "Ragguaglio Italiano che uniso perché xe bel ricordar la vera storia del nostro Crocefisso, che termina con citar che si venera "in questa fedelissima città sotto il Regno dell'Augusto Monarca Francesco II cui piaccia all'altissimo di conservarlo per lunga serie d'anni alla felicità dei suoi Popoli". Seguono poi preghiere e Litanie "che si dicono ogni terza domenica del mese, nonché la settimana di Passione, come d'uso antico". Ma interessante xe che le xe scritte anche in croato "Muke i smrti Isukrstove" a conferma della multietnicità della nostra Fiume che ai

Vero ritratto del Miracoloso Crocefisso 1896



Vero ritratto del Miracoloso Crocefisso che processa da un giocatore l'anno 1296 sparato capioso sangue a questo altare nella città di Fiume nella Chiesa di S. Vito.

piedi del Crocefisso riuniva Fedeli de lingua croata anche de Sussak, come d'altronde per noi ai piedi della Madonna de Tersatto.

Me piase ricordar el nostro Crocefisso, mi lo prego anca qua lontan, come la Madonna de Tersatto e son sicuro che tuti i fiumani lo fa, come faceva anca i mii veci "esuli".

Brevi notizie dal libro sul "MIRACOLOSO CROCEFISSE"

PREFAZIONE

La ineffabile bontà del Signore in questi tempi (sotto ogni riguardo pericolosi alla fede, alla pietà, ai costumi) consola la Sua chiesa donandole una preziosissima divozione che si propaga per singolar beneficio del Cielo fra il popolo Cristiano; apporta una elettissima copia di grazie e di benedizioni celesti, accresce la divozione colla quale onoriamo cogli omaggi della più fervorosa pietà Gesù Crocefisso ed il Suo SS. Cuore. Corriamo dunque supplichevoli a Gesù Crocefisso ed al Suo sacratissimo Cuore, affinché Ci dia forza di resistere ad ogni tentazione e pericolo e ci accolga nel suo Cuore divino, specialmente ora in cui corrono tempi pericolosissimi e disastrosi: poiché emissari di Satana, veri apostoli di incredulità o di libertinaggio, colla potenza della parola, col mezzo di una stampa libera e sfrenata, e con ogni maniera di seduzione e di insidie; spargono non solo nelle città, ma ben anche nei villaggi, massime corrotte, pestiferi errori, e dottrine riprovate e condannate dalla Chiesa. Intanto i deboli i tiepidi e specialmente gl'incauti giovinetti bevono alle fonti avvelenate dell'errore, corrompono i loro cuori, e miseramente trascinano innumerevoli anime all'eterna dannazione; per cui raccomandiamoci a Gesù Crocefisso ed al suo divin Cuore, affinché ci offra pronto ed efficace rimedio, per estirpare i mali, che affliggono la società e la chiesa.

Fiume nel giorno del Pat. Di S. Giuseppe 1896. M.P.B.

RAGGUAGLIO ITALIANO

Questo Crocefisso di legno si trovava nel secolo XIII avanti il tempio di S. Vito, tenuto in grande rispetto dai cittadini di Fiume. Correva l'anno della nostra Redenzione 1296 (come attesta la tradizione) quando certo Pietro Lonzarich si pose a giocare alle carte con due altri suoi compagni innanzi il simulacro del crocefisso Gesù, e perché il giuoco non gli andava a verso, contrariandogli la sorte alle di lui brame s'arrabbiò in guisa tale, che presa furiosamente da terra una pietra, la scagliò contro quell'adorabile Crocefisso cui venne a colpire nel lato sinistro. Ma cosa lacrimevole e orribile ecco il miracolo! Dal percosso lato, come fosse corpo vivo, scaturì copioso il sangue. Né un tal delitto poteva restar inulto; dappoi che apertasi in un baleno la terra, quasi sdegnata di sostenere uomo sì perverso, ingoiò il tristissimo, lasciandone, al di fuori la sola



Copertina del libro

mano destra, colla quale l'empio aveva percosso la sacra effigie, come corpo del delitto e testimonio dell'esecrando misfatto alle più severe vendette dell'umana giustizia.

I cittadini commossi ed in specie il Prefetto della città L. barone de Rauber, accorsero tantosto a raccogliere con somma riverenza il prodigioso Sangue che grondava dal piagato Crocefisso e quando si raccolse, fu deposto nell'insigne chiesa collegiata di questa città, ove una parte si conserva in una fiaschetta fra le reliquie del Duomo, l'altro nella chiesa di Pola sotto il cui vescovato dipendeva in quel tempo la città di Fiume, ed infine una parte fu spedita anche a Roma.

Il prezioso sangue, come pure la pietra colla quale fu percosso il miracoloso crocefisso con sopravvi l'iscrizione: *Hoc lapidis icta percussus fuit crucifixus 1296* viene ogni anno il giorno del giovedì e venerdì santo esposto alla pubblica venerazione sull'altare maggiore della Chiesa di S. Vito.

L'empio fu processato, la sua mano venne pubblicamente abbruciata.

Per memoria del fatto poi fu appesa una mano di bronzo con la rispettiva iscrizione sotto i piedi dello stesso Crocefisso, ed il sasso con cui fu ferito, vedesi ancora oggi attaccato al lato sinistro. Si scorgono di più al presente alquante gocce vivaci di sangue intorno alla prodigiosa piaga.

Intanto il Crocefisso che stava allora sopra un muro della strada fu per venerazione portato in una piccola chiesetta, dove stette fino all'anno 1638, nel qual tempo dovendosi demolire quella piccola chiesa per fabbricare la chiesa di S. Vito, quale ora l'abbiamo, fu dal Comune concesso ai Gesuiti che il miracoloso Crocefisso fosse con solennità trasportato alla vicina chiesa di S. Rocco. Il che fu eseguito nel giorno 19 Aprile 1638. Intanto demolita quella piccola chiesa, il 15 Giugno 1638 veniva posta la prima pietra del tempio di S. Vito, sulla quale in principio fu scritto: D.O.M. JESU CHRISTO CRUCIFIXO ecc.

Nel 1659 essendo stato in qualche modo compiuto l'Altare maggiore, fu ivi trasportato il famoso Crocefisso dalla Chiesa di S. Rocco. Poi dovendo farsi l'Altare Maggiore tutto in marmo, fu il crocefisso collocato in

un altare laterale. Compiuto l'Altare Maggiore nel 1712, il giorno 14 Settembre, giorno dell'Esaltazione della croce vi fu posto, il vetusto crocefisso, dove rimane tutt'ora esposto alla venerazione del pubblico.

Coll'andar poi dei secoli fu grande la devozione alla miracolosa effigie. E ben a ragione. Quasi di continuo i Fiumani risentirono i favori di questa Santa Croce; più volte furono allontanati i pericoli, fugate le malattie e superate calamità private e pubbliche. - Alla metà circa del secolo XV p. e. i pirati Veneti, infestissimi alle vicine isole, armarono moltissime navi, coll'intenzione di devastare Fiume. I cittadini ricorsero alla S. Croce, ed i pirati si ritirarono, non avendo arrecato danni di conto. Nell'anno 1599 essendo afflitte queste regioni da gravissima pestilenza, inferendo sempre più il morbo, apparve nell'aria tra il monte Calvario e il monte di Tersatto il segno della croce di color bianco, la quale spiccata dal monte di Tersatto, con soave moto si avviò verso la città di Fiume, ove si fermò circa mezz'ora, da tutta la gente molto ben voluta ed osservata e che svanendo dagli occhi loro, li lasciò attoniti e stupefatti quasi fuor di sé stessi per il miracolo veduto, implorando misericordia a Dio ed alla vergine. I Fiumani allora istituirono feste



Questa vecchia incisione differisce da quella del 1896 per le scritte in tedesco

nella Chiesa del Crocefisso e si obbligarono per voto alla B. Vergine di Tersatto; ciò fatto in quell'istesso giorno cessò la pestilenza. Più volte scosso il suolo, essendo per crollare gli edifici, ricorrendo i Fiumani alla s. Croce, ebbero propizio Iddio. Ne si deve passare sotto silenzio ciò che accadde al cominciar del presente secolo. Scoppiata nell'anno 1813 la rivoluzione contro i Francesi che volevano impossessarsi delle nostre coste, il prefetto dell'Illirio Marmont spedì a Fiume un forte presidio e comandò venisse devastata la città coll'incendio e decimati i cittadini. Spaventati questi, ricorrono alla sicurissima loro difesa. Ed ecco che i Francesi, notte tempo, improvvisamente si ritirarono. ■

Donne di servizio o di famiglia?

■ I testi di queste pagine sono di Franco Gottardi

Mio fratello Glauco era ben noto fin da piccolo per le sue frasi lapidarie. Alla domanda "de cosa parla le signore in visita per el te?", non esitò a rispondere "de ricete e de serve".

Ben nota era in quei lontani tempi la calandraca. Si tratta di un piatto con molte analogie con il gulasch ma molto più abbondante di patate e con carni di ricupero, spesso avanzi di lessò. La versione *calandraca de la serva* era molto disapprovata da mia madre ma praticata da una sua zia, sorella di suo padre. Quando le serve arrivavano in città dalle campagne circostanti erano di regola affamate. La loro voracità era considerata molto costosa. La calandraca in questa versione serviva a rimpinzarle a basso costo ed a rovinare loro l'appetito in modo da ridurre il costo per la loro alimentazione. Era a base di carni di scarto soprattutto grasso, poi cotenne di maiale e pezzi di cuore di regola considerato cibo per cani. Veniva dato a volontà e sembra che lo scopo venisse raggiunto.

Molto recentemente una mia cugina novantenne, senza figli ed in cattivi rapporti con le nipoti, figlie di suoi fratelli, mi disse *quando che moro ghe poso lasar i mii soldi a chi che vojo, anche ala serva*.

È chiaro che la parola *serva*, che non piaceva a mia madre, era d'uso comune. Lei diceva e pretendeva che noi dicessimo *dona de servizio*.

Io ho tanti ricordi delle *serve* che forse oggi sono da considerare documentazione di folclore fiumano della prima metà del secolo precedente.

La prima che io ricordo era Anka, veniva dall'interno della Croazia. Spesso mi raccontava qualcosa della sua vita, quasi come si racconta una favola ad un fratellino. Da piccola portava a pascolare le pecore assieme alla sorella. Quando il cane pastore cominciava ad agitarsi, si arrampicavano su di un albero, misura di prudenza dato che poteva esser il preannuncio dell'arrivo di un orso. Se arrivava si portava via una pecora nonostante tutti i tentativi del cane per intimidirlo. Spesso pagava con la vita il suo ardore.

Nel salone centrale del nostro appartamento, attiguo alla camera da letto dei genitori, c'era una monumentale stufa di maiolica, verde chiaro. Nei primi giorni dopo il terzo parto di mia madre, con la nascita di nostra sorella Mariella (1932), Anka tenne in piena attività la stube. Mia madre insinuò che lo facesse per compiacere il fornitore della legna. Si trattava di un croato che aveva una rivendita di legna da ardere e carbone in Calle Canapini, vicino a casa nostra. Era forse il suo obiettivo per un possibile matrimonio che le avrebbe consentito di restare in città invece che tornare nella lontana e forse non molto rimpianta campagna croata. Penso che fosse una malignità e che il riscaldamento fosse un atto di attenzione verso la padrona che da poco aveva partorito. Non so perché ci lasciò.

Dopo di lei arrivò Anna, italiana d'Istria. Era minuta, carina, sempre sorridente, per me era come una sorella maggiore. Quando ci lasciò

per andare sposa al suo paese fece il viaggio fino a Porto Albona con il piroscalo che era al comando di mio padre. Prima di scendere, salì sul ponte di comando e baciò mio padre che ne fu turbato perché ciò avvenne sotto gli occhi del futuro sposo che l'attendeva sulla riva. Era il segno dell'affetto che aveva per lui e per tutta la nostra famiglia. Dopo di lei ci fu Catina, italianizzazione di Katica, croata della allora minoranza croata dell'Istria.

Era arrivata a Fiume assunta da un *broscuaro* di Cosala come addetta all'orto che produceva per il mercato della città. Viveva in uno scantinato e guadagnava 40 Lire al mese. Venne assunta da mia madre nonostante fosse giudicata *grobana* perché dichiarava che il suo scopo era solo quello di migliorare il tipo di lavoro. Lo stipendio iniziale rimase lo stesso ma aveva una bella cameretta ed il nostro stesso mangiare a volontà senza che si facesse ricorso alla *calandraca de la serva*. Migliorò rapidamente e lo stipendio fu portato dopo un anno a 60 Lire al mese. Era certamente diventata una buona cuoca. Ritornata a casa per le vacanze, preparò gli gnocchi di patate. Suo padre disse che era un mangiare troppo delicato, non adatto a saziare la fame di un contadino.

Per me è rimasto il ricordo dell'affetto di una sorella maggiore, così come nei casi precedenti. Spesso mi difendeva dai rimproveri dei miei genitori che erano specie, con me, primogenito, molto severi, secondo lei troppo severi. Mi è rimasto il dispiacere che i miei non abbiano

tentato di farla venire in Italia con noi. Avrei voluto rimanere in contatto epistolare ma neppure questo fu possibile. Il regime comunista era al riguardo intollerante e dopo qualche lettera di mio padre, non rispose più.

Anche se non era al nostro servizio vorrei ricordare la slovena Ivanka che, a casa di mio zio Oscar in via Milano o in villa Belsito a Laurana, ho frequentemente incontrato fin dall'età di circa 6 anni. Anche se ben voluta da tutti e trattata con molto rispetto anche dalla nonna delle mie cugine, le chiamava signorine anche se era arrivata in casa loro che la minore aveva solo 10 anni. Era una cuoca eccellente, la sua *oresgnazza* era la migliore che io abbia mai mangiato.

Quando venne richiesta in matrimonio, pretese che il futuro sposo facesse la richiesta a mio zio. Questo prova come l'inserimento di queste donne di campagna fosse amevole e come si sentissero a casa loro. Nel salutare i padroni per andare a sposarsi baciò la mano di mio zio che ne rimase esterrefatto.

Sembrano ricordi di secoli fa ma invece si tratta solo di fatti avvenuti, come sopra già detto, nella prima metà del secolo scorso. Sono anche la prova che la convivenza tra popoli di lingue diverse, convissuti per secoli non aveva mai creato odio o anche solo avversione. Loro per me, croate o slovene, sono un ricordo dolcissimo come di parenti lasciati in patria da un emigrante che non ritorna, ma sogna di ritornare. ■

Chi comanda a Volosca?

Quando vado a Fiume non manco mai di andare anche a Volosca che ha per me una grande attrazione, ciò per vari motivi.

Quasi tutti i vecchi parlano il nostro dialetto e l'immigrazione è stata poca a differenza di Abbazia e Laurana che sono state sopraffatte da un massiccio e forzato arrivo di *nadosli* (nuovi venuti) dall'interno della Jugoslavia.

Per motivi che non conosco è nata lì la mia nonna paterna, figlia del Dott. Rudan, a quei tempi direttore dell'ospedale di Fiume.

Ci sono poi due buoni ristoranti

dove si può parlare italiano a differenza di Abbazia dove a volte si deve ricorrere all'inglese.

Da lì inizia il lungomare che mi è molto caro e che, con qualche interruzione, arriva fino a Laurana. Credo che con un ritorno all'antico, sia oggi intitolato all'imperatore Francesco Giuseppe.

Nella mia ultima visita, mentre stentavo a posteggiare la macchina, mia moglie mi faceva le solite critiche e mi dava imperiosi consigli. Mi sentii osservato da un vec-

chio che aveva tutta l'aria di essere un locale, gli dissi: *cosa la vol, in Italia comanda le done*. Non esitò

a rispondere: *qua xe pegio, comanda i fijo!* (f.g.) ■



Delfini in fila, arriva "Neverin"

Mio padre fu per alcuni anni comandante del San Vito, piccolo vaporetto della Fiumana che faceva servizio bigiornaliero tra Lussinpiccolo e le isole vicine: Sansego, Canidole Grande ed Unie.

Per l'estate andavamo in villeggiatura a Lussino e lui comprò una barca di poco più di 4 metri che attrezzò con un fuoribordo.

Cessato il servizio a Lussino e passato ad altra linea, vendette la barca a suo fratello Leo, ricordato dai vecchi fiumani per il cambiavalute in Corso. Lui non volle il motore ed attrezzò la barca con una vela da dinghi. Era un po' limitata ma la decisione era saggia per rendere meno pericoloso il veleggiare a dei ragazzi. Io avevo una barchetta di tre metri con vela e fiocco. Pensai, assieme a mio cugino Sergio, di attrezzare la barca più grande con le

due vele ed il fiocco. Che una barca così piccola fosse prezzata come una *scuna* era un po' strano, ma con vento leggero era un bel vantaggio. Osammo provarla anche con una leggera bora estiva, con buoni risultati.

D'estate c'era a volte la possibilità di fare una gita veleggiando un po' più lontano. Partimmo il sabato pomeriggio arrivando fino a Volosca, con il maestrale. Dopo breve sosta, all'arrivo della prima tramontana arrivammo con il vento in poppa fino a Laurana, dove pernottammo nel porticciolo. Alle prime luci dell'alba, propizia una vigorosa tramontana, iniziammo il viaggio verso Cherso. Mentre il vento si affievoliva arrivammo ad una spiaggia tra Faresina e Caisole. Dalla spiaggia una lunga scala portava ad una casupola abbarbicata sulle

rocce. Mi avviai per chiedere un po' d'acqua. Mi accorsi che una bimbetta dava l'allarme in casa per l'arrivo di un estraneo. Fui accolto con molta cortesia da sua nonna. Non solo mi dette l'acqua ma con mia meraviglia si offrì di aggiungere un po' di aceto, disse che dissetava meglio. Di buon grado accettai il suo suggerimento.

Aspettammo invano l'arrivo del solito maestrale che però quel giorno mancò del tutto. Il mare era liscio come l'olio. Alle 10 decidemmo di prendere la via del ritorno. Con le due vele, ad orecchie d'asino, la barca si mosse seppure con estrema lentezza per un soffio appena percepibile di vento da sud. Verso le tre, più o meno all'altezza di Abbazia, in mezzo al golfo, tra la costa istriana e quella di Veglia, fummo sorpresi di vedere un branco di

delfini che saltavano; lo facevano stando in fila tanto da sembrare un serpente che ondeggiasse sul pelo dell'acqua. Mi ricordai, senza darsi sul momento troppo peso, che nell'Odissea si dice che i balzi dei delfini sono segno premonitore di tempesta. Circa un'ora dopo eravamo abbastanza vicini al *sotomarin*. Era chiamato così un aspro al largo del faro di *Molo Lungo* dove di regola sostavano le barche che pescavano sgombri. Una voce gridò, *buta zo le vele che ariva neverin*. Lo facemmo subito anche perché con la velatura doppia era ancor più pericoloso. Arrivarono le prime raffiche rabbiose di libeccio. Facemmo l'ultimo tratto di mare che ci separava dal porticciolo della canottiera Eneo, a remi. Arrivammo sani e salvi grazie a quel consiglio urlato da uno sconosciuto. (f.g.) ■

Regole di comportamento a tavola, dietetiche ed alimentari, di mia madre

Mia madre aveva delle ferree convinzioni su alcune regole riguardanti l'alimentazione e per il buon comportamento a tavola che giuste o sbagliate erano regole applicate rigorosamente in famiglia. Immagino che tali regole fossero un patrimonio della famiglia Justin da generazioni. Erano regole osservate anche da tutte le famiglie dei Gottardi e dei nostri altri parenti e conoscenti.

Regole di comportamento a tavola.

- Prima se serve el papà, cusì i fijoj comincia a magnar dopo
- Non se deve lasar niente nel piatto
- Se deve magnar tuto quel che pasa el convento.

Questa regola conventuale era valida anche nelle case degli ebrei e dei protestanti; entrambe queste religioni non hanno conventi.

- No prender pan più de quel che ti magni
- Neta el piatto col pan
- Se el pan te casca per tera, tirilo su e daghe un baseto
- Se pol beber acqua solo quando che se ga fini el brodo.

Tale regola valeva per tutti i primi liquidi, minestre comprese.

- Magna e tasi
- I fijoj non deve parlar a tavola, i pol domandar el permeso alzando una man.

• El dolce solo se ti ga magnà la fruta

Effetti lassativi o astringenti dei vari cibi.

• La cioccolata stropa, soprattutto quella amara.

• I pomi crudi e borovize xe boni per chi che ga un poco de cagarella

• Pomi coti con zucchero e in general compot xe un poco lasativi

• Per tuti quei che xe de natura un poco stitici la verdura cota fa asai ben spinaze e blitva soprattutto

Regole per le donne che allattano e alimentazione di bambini.

• Brodo brustolà, non tropo scuro coi risi fa late

• Le done che alata no le devi beber vin, bira le pol, anzi fa late.

• A due ani de tuto i pol magnar salvo che capuzi garbi

• Ai fijoj anemici se ghe deve dar fegato poco coto e spinaze.

Questa idea degli spinaci come apportatore di ferro e quindi cibo adatto per gli anemici era regola molto diffusa in tutto il mondo. Da questa credenza è nato il cartone di "Braccio di Ferro". Oggi il tutto è stato ridimensionato.

• Non se deve magnar niente fori dei pasti. Questa regola ritenuta di validità generale, era fatta osservare con particolare rigore ai bambini inappetenti.

• I fijoj deve magnar pese che li fa diventar più intelligenti. Questa credenza era legata all'apporto di fosforo del pesce.

Regole alimentari di validità generale.

• Naranja san fruto. La frutta a fine pasto era regola inderogabile. Nelle stagioni in cui erano disponibili, le arance erano ritenute il massimo come apportatrici di vitamine

• San fruto la dregnula (corniolo)

• Per la insalata xe asai più san limon invece che azeto

• I scampi se noi xe vivi i xe boni solo per i ristoranti

• De tuto gnocchi se pol far.

Con questo intendeva che gli gnocchi di patate potevano essere resi gialli con l'aggiunta di zucca, marrone con l'uso di farina gialla, c'erano poi gli gnocchi di ricotta (*puina*), quelli ripieni di prugne o albicocche (*armelini*) e quelli di pane. Chiamava poi gnocchi anche delle polpette lesse fatte con avanzi di pesce o di carne. (f.g.) ■

Una casa in mezzo ai libri

Dov'è la mia casa?

"Dove siete diretti?" si chiede ai viandanti nell'Enrico di Ofterdingen, capolavoro di Novalis e della letteratura romantica tedesca ed europea.

"Sempre verso casa" è la risposta.

Invecchiando mi ci ritrovo. In vacanza al mare o in montagna, in viaggio in qualche parte del mondo il mio desiderio è quello dei viandanti.

La mia biblioteca con i libri che conosco uno ad uno. Alcuni veri pezzi d'antiquariato come la sesta edizione del "Süddeutsche Küche" (1867) della Caterina Prato, tradotto poi agli inizi del '900 in italiano e testo base di cucina delle nostre nonne.

Il computer che contiene tutto quello che da anni scrivo, quattro libri pubblicati, tre in cerca di editore e poi più di 50 racconti. Sono sotto la voce: "frammenti di vita fiumana". La massima parte per la "Voce" ma anche per Panorama e La Torre della Comunità degli Italiani e poi per la rivista Fiume di Roma. Infine anche uno per la rivista di Pino Bulva: "Che ora xe?"

Ma quando sono lì, cerco ancora e penso alla mia Itaca come se fosse raggiungibile. So bene che arrivare ad Itaca per me è come se Ulisse vi arrivasse per scoprire che un terremoto ha distrutto tutto. La mia Itaca, la Fiume dei miei ricordi, non c'è più; non è possibile per me andare verso casa. (f.g.)

Continua il dibattito all'Associazione delle Comunità Istriane

■ di Emanuela Masseria

TRIESTE "Essere esuli oggi...e domani?", ciclo di incontri curato da Carmen Palazzolo Delbianchi e organizzato nell'ambito delle attività dell'Associazione delle Comunità istriane, ha preso il via con la prima tavola rotonda dal titolo "L'integrazione degli esuli in Italia e altrove", tenutasi nei giorni scorsi a Trieste. L'iniziativa, che si riallaccia alle tematiche della precedente edizione con un primo appuntamento dedicato alla propria identità e al pericolo dell'assimilazione, ha visto la partecipazione di Giorgio Ledovini e Livio Dorigo sul tema dell'integrazione in Italia, e della giornalista Viviana Facchinetti, che si è occupata principalmente della sua esperienza lavorativa a contatto con esuli residenti all'estero. La serata è stata introdotta dal presidente delle Comunità, Lorenzo Rovis, e moderata da Carmen Palazzolo, la quale ha ricordato come sia peculiare, nel mondo degli esuli, "ogni frammento di vita così diverso nel ricordo e negli effetti impressi nel carattere e nell'interpretazione dell'esistenza. Questo dovrebbe darci la volontà di rispettare la memoria di ognuno, anche se diversa dalla nostra" ha affermato, concludendo che: "Facendo questo non possiamo dimenticare che chi più ha sofferto tende a tacere".

La prima voce ad emergere nel confronto è quella di Ledovini, che ha voluto raccontare la storia di suo padre, "un uomo che non troverete sulle enciclopedie o su internet ma che ben rappresenta quello che poteva essere l'istriano comune", nato agli inizi del '900". La figura tratteggiata è quella di un soldato che parte per il fronte, chiamato dall'Austria. Finisce prigioniero nelle campagne russe e lì forse capisce per la prima volta cosa vuol dire "integrazione", imparando l'idioma locale e inserendosi in una società dove la più evidente restrizione della libertà era una firma deposta su un libro delle presenze ogni 15 giorni. Arriva, dopo 5 anni, il momento di tornare in Istria, dove c'è il Ventennio fascista; segue, nel '55, l'esodo suo e della sua famiglia, a causa di quel Dopoguerra che ogni istriano conosce. "Da ignorante

qual'era, ha sempre dubitato prima del Fascismo e poi del Comunismo" ha constatato il figlio Giorgio, che da adolescente approdò con i suoi familiari al Campo profughi di Prosecco. Ma questa non fu per loro la destinazione definitiva. Finirono invece all'ex-campo di concentramento di Fossolo di Carpi, in Emilia, dove passarono in precedenza tre quarti degli ebrei italiani che perdettero la vita nello sterminio nazista. Il nuovo villaggio San Marco era però decisamente un'altra cosa. Si trattava infatti di "abitazioni dignitose, con più stanze e servizi. Dei piccoli appartamenti che la popolazione locale ci invidiava". Quest'ultima, che nell'edicola del paese proponeva di base solo l'Unità come quotidiano locale e nazionale, di certo non accolse a braccia aperte che gli esuli, che pur si integrarono in quell'Italia del boom economico che proprio al Nord vedeva il suo principale sviluppo. Cosa ci riporta Ledovini da Carpi? Un'esperienza positiva, quella di un giovane alle prese con un nuovo mondo e un villaggio dove conoscere, per la prima volta, le tante differenze degli istriani, che fino a prima, nella stessa Istria, non conosceva. A questa considerazione si aggiunge però il ricordo negativo del padre e degli altri familiari, che soffrirono di più soprattutto a causa dell'età e delle precedenti esperienze con il mondo "slavo". Ancora diversa invece la storia di Livio Dorigo, oggi presidente del Circolo Istria ma che in gioventù fu un esule da Pola proiettato in una Roma abbastanza aliena e tutta da gestire. Anche lui non può certo dimenticare suo padre - "un uomo che si era fatto da sé. Non un borghese nel vero senso del termine, ma uno che, nella sua città, aveva vissuto una piccola scalata sociale". Con il cappello in testa e una "fabbrichetta" vicino casa, il capofamiglia Dorigo lasciò la sua casa di Pola con la porta aperta, lanciando le chiavi al suo interno. Un gesto esemplificativo, che si impresso facilmente nella duttile mente del giovane Livio, che, da fervente Balilla che era stato, passò rapidamente al pensiero critico e alle conseguenze dell'esodo. Lo ritroviamo

nella capitale, al Liceo Giulio Cesare, con il netto intento di non apparire per sempre un povero profugo. La volontà di riscatto lo portò allo studio e ad una solida professionalità nel campo della zootecnia in età adulta. Ma anche qui troviamo che il padre, appena quarantenne, non ce la fece ad inserirsi nella nuova società romana, così diversa e quasi ostile, che sulle prime gli garantì il solo mestiere di garzone. In famiglia l'assimilazione ad un ambiente così diverso sembra non sia mai avvenuta. Livio Dorigo ha infatti affermato "di aver cercato fin da subito un rifugio nel dialetto, che mi consentì gradualmente un recupero dell'identità. Sono convinto ancora oggi che se si ha l'identità ben chiara, non si ha paura di nessuno" ha concluso, sottolineando il ruolo positivo nelle associazioni nel mantenere vivo questo processo e quello invece negativo nella politica nell'affossarlo su altri livelli. Il presidente del Circolo Istria ha sigillato il suo racconto con un aneddoto: "Per far conoscere Pola ai miei nipoti ho prenotato una stanza d'albergo in città per una settimana. Al termine della vacanza, mia nipote mi ha chiesto: Nonno, perché sei andato via da questo posto così bello?" Perché pioveva, ho risposto. La sofferenza dell'esodo è solo mia e non voglio che influenzi negativamente la loro esperienza." Un modo senza dubbio efficace per volgere al futuro un territorio dalla storia onnipresente. Ancora diverso, ma intimamente in contatto con la memoria di tanti esuli, l'intervento di Viviana Facchinetti, autrice di alcuni lavori editoriali sul tema. La giornalista ha conosciuto diversi canadesi, che arrivarono dai campi istriani alle clamorose distese di pomodori e tabacco di un nuovo mondo. Un mondo da arare, con la compagnia dei propri figli che attendevano pazientemente "da scuro a scuro" il termine di una lunga giornata di lavoro. "Si viveva di quanto si produceva, a cottimo, nella sola estate - ha raccontato Facchinetti, elogiando l'emigrazione silenziosa e operosa di questi italiani all'estero. La stessa ha tratteggiato anche dei buffi aneddoti linguistici. L'italiese "dell'esule, ormai impadronitosi dell'inglese standard, portava a parlare di *forniture* (furniture-mobili), *markete* (market-mercati), *basamenti* (basements-cantine) e quant'altro, con alcuni incursioni drammatiche di italesi insegnato da emigrati dell'Italia meridionale, arrivati prima di loro. Tutto sommato un quadro allegro, quello internazionale, di gente che ha superato il passato di petto, insegnando che il futuro è negli occhi di chi lo vuol vedere. ■

L'Italia ha ricordato il giorno della Memoria

Il 27 gennaio è stato ricordato in tutta Italia il Giorno della Memoria con cerimonie e interventi di autorità e testimoni della shoah. A Trieste, all'unico campo di sterminio in Italia, la Risiera di San Sabba ha visto anche la partecipazione del Presidente del Senato Renato Schifani che ha sottolineato tra l'altro: "Il razzismo e l'antisemitismo esistevano già da prima e continuano purtroppo ad essere presente anche oggi, seppure in ambiti circoscritti ed episodici". Poi ha aggiunto: "Ogni uomo oggi è ebreo. Anche io oggi sono ebreo". E da Roma è giunto anche il messaggio di Lucio Toth, presidente dell'ANVGD che scrive: "Nella ricorrenza del Giorno della Memoria, che rinnova il monito a conservare alta la coscienza dell'orrore della Shoah, gli Esuli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che hanno conosciuto anch'essi discriminazioni e persecuzioni, vittime dello scontro fra le ideologie totalitarie del Novecento, esprimono la loro solidarietà alle Comunità Ebraiche italiane. Fin dall'Ottocento gli israeliti delle città giuliane e dalmate furono tra i sostenitori più attivi dell'italianità delle nostre terre, in uno spirito di convivenza che faceva parte del loro stesso modo di essere. Basti pensare ad Isaia Ascoli, che per primo propose il nome di Venezia Giulia per il Litorale austriaco, a Umberto Saba, a Carolina Luzzatto, e a tanti altri protagonisti della vita di Trieste, di Gorizia, di Fiume e di Zara. Lo stesso movimento irredentista veniva considerato strumentalmente dalla reazione austro-slava come un «complotto giudaico-massonico». Tanto più duro e lacerante fu per gli ebrei giuliani e dalmati l'obbrobrio inaspettato delle leggi razziali. Tanto più devastanti le violenze e le persecuzioni che seguirono al crollo italiano dell'8 settembre 1943 e all'occupazione nazista. Eventi che obbligano tutti gli italiani a un doveroso esame di coscienza e di pentimento per quanto fatto o lasciato fare. Alla fine della seconda guerra mondiale nelle fila dei profughi giuliani e dalmati non sono mancati connazionali di religione ebraica, due volte esuli, che hanno condiviso la durissima scelta dell'esodo in condizioni di estremo pericolo per amore della libertà, dei diritti inalienabili della persona e della suprema dignità umana".



Spetando el Santo Natal

■ di Bruno Tardivelli

Subito dopo la Festa de San Nicolò, noi tre fradei se ricordavamo che saria vegnù presto la Festa de Natal e che l'ano pasà gavevimo fato l'albero con impicade su balet, caramelle e mandarini, candelate colorade e i bengai.

La mama ne sentiva sti discorsi e la ne dixeva: "Ma cosa parlè già de questa festa che manca ancora più de due settimane, pensè a studiar l'abaco, a imparar a leger come se deve e le poesie, che le maestre presto ve darà le pagele e allora vedremo cosa gavè combinà; Dio ne guardi che me portasi qualche "carega"(qualche 4) che non so cosa ve faria el papà!"

A solo pensar a le pagele, a noi muleti ne pasava la voja del Natal e se metevamo a studiar quel che dovevimo, perché de sera, dopo cena, el nostro papà, già inervosido e stanco del suo lavoro de Capostazion, come usava far, ne gaveria interrogado e controlado i quaderni, se era tuto a posto, scritto pulito, con bela caligrafia e senza macie de inchiostro.

Intanto però de qualche novità la mama e la Zia Francesca le se ciacolava tra de lore: de un capon o de una dindia (taccina) che le gaveva già ordinà a la Teta Tonza, la zia che ancora abitava in Istria, insieme a certe colane de fighi, qualche chilo de nose per le oresgnazze e la rakija (grappa) nova per ongerse i reumatismi che el papà invece gaveria slucado (sorseggiato) un bich (pochino) quando saria tornado infredolido dal servizio.

Noi favevimo finta de non sentir per non eser zigadi, ma intanto se schizavamo de ocio. Le maestre ne detava le poesie de Natal che poi dovevimo ricopiar a casa con bela caligrafia.

Chi non imparava ben la poesia se becava un quatro con la matita blu che i genitori doveva firmar, e dopo gaver becado zigade e scapeloti el povero mulo la doveva copiar almeno dieci volte perché la ghe restasi ben stampada ne la zuca.

Dopo una settimana a scola se spargeva la voce che in Piazza Scarpa i Cragnolini e i Cici vendeva in Fiumara i alberi de Natal e noi corevimo a avisar el nostro papà che era ora de andarlo a comprar anche noi, ma lui dixeva che bisognava spetar, no

andar per primi, perché più i giorni passava, più i saria caladi de prezo.

La mama non era de questo parer: più se speta, più scarti se trova la sentenziava e la concludeva: "Te prego, Tullio, no stame portar a casa qualche scovolo bon solo per impizar el fogo!"

El papà se decideva allora de andar a comprar sto benedeto albero apena el saria sta libero, cusì el spetava ancora fin che la mama non scominciava a mazinar de novo la storia del scovolo, allora el papà dixeva che, se el gaveria portado a casa l'albero, noi se gaveriimo insempiado e non gaveriimo più studiado.

Mi e Aldo sariimo andadi con lui de aiuto per portarlo a casa, Camillo no, era piccio e ne saria sta de intrigo, ma lui piangeva e allora per farlo star bon, se lo gaveriimo zurmado drio, tanto non gaveria pagado el Tram perché era alto meno de un metro. Quando el nostro papà era finalmente libero, vegniva el gran giorno e andavamo incapotadi e imbaretadi dopo pranzà, fin Piazza Scarpa col tram, come voleva la mama, per non becar fredo.

Al dopopranzo la Piazza era piena de gente e de alberi grandi e picci, noi giravamo non so quanto tempo per domandar i prezi e el nostro papà finalmente el comprava, dopo gaver ben contratado col Cicio, un bel albero che era più alto de lui; noi erimo tuti felici, anca se el fredo ne era andà soto le onge de le mani.

El papà ligava assieme i rami con un spago, poi lo guantava per el baso, sul tronco involtizado in una straza, per non sporcarse el capoto, mi e mio fradel Aldo lo alzavamo per la parte più leggera, Camillo ne caminava drio tegnindo la zima che qualchedun non la rompesi e cusì come in procesion, lui avanti e noi drio, arivavamo sul canton de la fermata del tram e lo carigavamo sul vagon de drio che era aperto e lo pogiammo in fondo per non disturbar la gente. Ormai stava per arivar el scuro. Cusì faveva anca tuti i altri.

El mio papà doveva pagar el bilieto anca per l'albero perché l'intrigava troppo, per el Comillo no, perché el era piccio.

Finalmente arivavamo a casa tuti infredolidi, con le mani tacaize de bio (resina),

ma contenti e era felice anca el nostro papà perché l'albero iera bel, gavevimo fatto un afar col Cicio e la mama non lo gaveva criticado.

Quela note mi non potevo dormir, pensavo al albero pien de balet e de colane e non arivavo a scaldarme anche se gavevo porta in leto, come sempre la opuka (mattonella) calda per i piedi.

Un par de giorni sto albero stava sul pergolo e intanto el nostro papà procurava la croce per tegnirlo in piedi, cusì el 24 Dicembre, quando la scola era già terminada, dopo aver pranzado le brose (verze) con la polenta e senza la luganiga, perché era la Vigilia, se metevamo a far l'albero, ligando prima, una per una le caramelle rize che la mama gaveva comprado dal Demarmels, quele col miel, per la tose e quele del Bandini che costava un poco de meno ma le era bone lo steso e poi impiravamo anche i mandarini, passandoli col filo de basda e qualche pomo, difati l'albero era grande e le balet de vetro sempre meno perché ogni ano se rompeva qualcheduna.

Poi gavevimo tre ucelini de vetro colorado, la campanela e una bela punta rosa e de oro che metevamo su la cima.

La Zia la ne aiutava dove noi non arivavamo e anche la mama, intanto che la nostra sorelina Maria dormiva dentro la carozela. Per la nostra casa se spandeva un bel odor de bosco, per mi non xe vero Natal se non se sente questo profumo!

Che bel che era el nostro albero, in ultimo ghe metevamo le colane d'argento, le candeline vere e i bengai che gaveria sprizado, una volta impizadi, mile steline in onor del Gesù Bambin e noi davanti a tute quele luci se sariimo mesi a cantar, come ne gaveva insegna el Padre Gabriele nel Circolo dei Frati Capucini.

*Pastori festeggiate
con gli Angeli cantate
è nato il Dio d'Amore
è nato il Redentor!*

El giorno de Natal ognidun de noi fradei, gaveriimo ciucià una caramella riza, senza romper la carta e al suo posto metevamo un saseto perché la continui a far bela figura. ■

Bonaccia

*Miriade greve
di stille minute
intorbida l'aria
privata di vitrea
natural trasparenza
basso sul mare
fermo e stagnante
il cielo si beve
l'umido umore
di nebbia leggera.*

*Sulla rada inondata
Da opaca incertezza
Una nave ancorata
All'intorno diffonde
Rintronar di campana
Annunciando l'inerte
Immobile mole
Di propria presenza.*

*Sopra quei veli
d'incorporea bambagia
sinuosa una lingua
di torbido fumo
diparte vagando
obliqua ed incerta
alzandosi lenta
grigiore apportando
al manto di nubi.*

*Invisibile arranca
un bragozzo ansimante
che rompe il silenzio
sul Quarnero svanito
con tossir di pistonni
ed asmatici sbruffi
e liscio il frusciar
d'impavida prora
che solca l'immota
liquida plaga.*

*Per un attimo breve
il banco si squarcia
aprendo all'improvviso
nella torbida bruma
una breccia fugace
in cui s'intravede
morto l'abbrivio
d'un veliero impietrito.
Flosce cascanti
vele impigrite
come ali piegate
di gabbiano morente.
Sul Golfo incantato
il ritorno s'attende
del vento fuggiasco.*

*Scogli affioranti
dal pigro riflusso
svelano alghe
verdastri giocose
su di cui sospettoso
il granchio si bea
al blando refluir
di lieve carezza
al languido bacio
del Mare accasciato
in morte apparente.*

Reneo Lenski - 1995

Una sala intitolata a Palatucci

TRIESTE E' stata intitolata al "Servo di Dio e Giusto delle Nazioni", Giovanni Palatucci, ultimo Questore di Fiume italiana, la sala convegni della Scuola Allievi Polizia di Trieste. L'intitolazione si è tenuta nell'ambito delle iniziative per il "Giorno della Memoria". La cerimonia ha visto lo scoprimento di una lapide e la presentazione della quarta edizione del libro "Giovanni Palatucci, il Questore Giusto" da parte del Cappelano della Polizia di Stato del Lazio e Postulatore della causa di beatificazione, Padre Franco Stano. All'incontro ha partecipato il Direttore Centrale per gli Affari Generali, Prefetto Luigi Mone, in rappresentanza del Ministero dell'Interno.

Palatucci morì a 36 anni a Dachau, dopo aver salvato dal-

l'olocausto oltre cinquemila ebrei. Le celebrazioni sono proseguite poi con la deposizione di una corona, sempre in onore di Palatucci, presso le carceri del Coroneo. Da lì è partita una marcia silenziosa di ex deportati che hanno raggiunto la Stazione ferroviaria dove è deposta una corona d'alloro da parte del Comune di Trieste sulla lapide che ricorda la partenza dei convogli dei deportati verso i campi nazisti dal settembre 1943 al febbraio 1945. In mattinata si è svolta la tradizionale cerimonia solenne, nei diversi riti religiosi, alla Risiera di San Sabba alla presenza del presidente del Senato Renato Schifani. Sono state lette anche alcune testimonianze tratte dalle pagine dei diari dei deportati.

PROIETTATO A TRIESTE UN DOCUMENTARIO SUI "RIMASTI" **Viaggio tra gli "Italiani sbagliati"**

■ di Nicolò Giraldi

Raccontare "il restare" senza "il partire" può avere senso? Raccontare "il moto" senza descrivere "l'assenza di movimento" è impossibile. Gettare uno sguardo alla popolazione italiana residente in Istria e a Fiume senza introdurre il discorso partendo dall'Esodo è artificio filmico azzardato.

Diego Cenetiempo, regista de "Italiani sbagliati. Storia e storie di rimasti" presentato nei giorni scorsi alla XXI Edizione del Trieste Film Festival, ha voluto per tanto integrare i due momenti, riunire per un'ora soltanto quelle due parti, per molto tempo divise.

Già collaboratore del quotidiano "Voce del Popolo", il giovane regista triestino ha voltò il suo sguardo, da attento osservatore, al mondo di quelli che per troppo tempo sono stati - e la situazione spesso rimane - chiamati "i rimasti". Tuttavia l'ha fatto partendo dall'Esodo.

Nella sala del cinema Ariston, gremita quasi in ogni sua poltrona, il documentario proiettato ha riscosso buoni consensi, strappando alla fine parecchi applausi.

Cenetiempo racconta le vicende degli Italiani d'Istria e di Fiume attraverso la voce di scrittori e una

scrittrici, a pieno titolo personaggi che di storie vissute sulla propria pelle, negli ultimi cinquant'anni, ne hanno da raccontare.

Mario Schiavato, Nelida Milani, Ester Sardoz Barlessi, Claudio Ugussi, Alessandro Damiani, ed altri si alternano nel descrivere dapprima l'Esodo - qui il trade union nel raccontare il popolo istriano come un tutt'uno - e poi l'esistenza, il vissuto quotidiano, nella Jugoslavia dal dopoguerra alla sua dissoluzione.

Ricordi di com'erano le città di Pola e di Fiume durante i bombardamenti e nei momenti di arrivo dei partigiani, motivazioni personali, spesso familiari del loro restare aggrappati alla loro terra, descrizioni delle banalissime etichette affibiate loro a seconda delle strumentali visioni post belliche: fascisti italiani da una parte e comunisti titini dall'altra.

Con la partecipazione di Silvio Forza, Giovanni Radossi, Ellis Deghenghi Oluijic, Maurizio Tremul e Raoul Pupo, il documentario è frutto sicuramente dei tempi che corrono. La volontà di dialogare, di condividere delle storie, di far capire ad un pubblico che forse è

ancora distante dalla comprensione, sono solo alcuni degli spunti di riflessione che Cenetiempo ci regala.

I tempi non sono probabilmente maturi per una pellicola, per un film che narri le vicende di questi che Quarantotti Gambini dalle onde di Radio Venezia Giulia chiamava "Italiani sbagliati"; tuttavia il regista triestino, con questo documentario forse fa da apripista alle giovani generazioni che sentono di dover raccontare, con il massimo rispetto, storie non sempre semplici, e perché no, proprio oggi, bisogno di nuovi punti di vista.

Ecco perché, al termine della proiezione, abbiamo voluto approfondire con alcune domande alcuni aspetti di questo lavoro parlandone direttamente con l'autore.

I tempi per un film sui rimasti sono maturi?

"Non saprei. Sicuramente il documentario bene esprime quella che è stata la situazione per anni. Il sentirsi stranieri in una nazione è una vicenda drammatica. Per un film raccontare l'andarsene è sicuramente più semplice, il rimanere è invece cosa alquanto complessa. Sarebbe interessante riprendere

il discorso sui "rimasti" attraverso l'immagine delle città svuotate, la trasformazione urbana che questo territorio ha subito".

Come è nata l'idea del documentario?

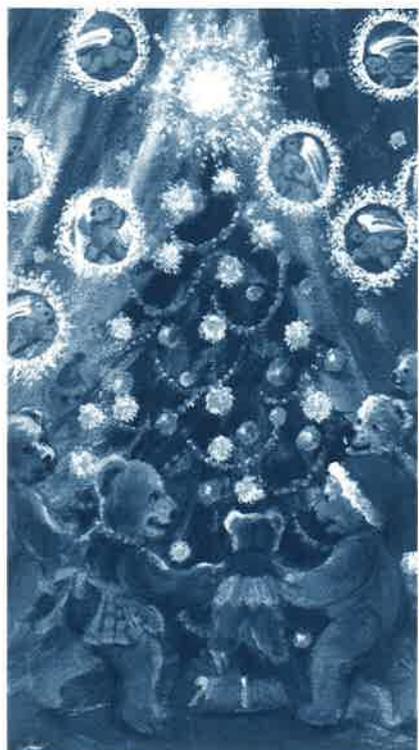
"Innanzitutto dalla voglia di documentarmi. Arriva poi da un lavoro, svolto appunto intervistando queste persone, e dalla volontà di raccontare un argomento che è poco diffuso in Italia. Il titolo è un'espressione di Pier Antonio Quarantotti Gambini, scrittore ed esule da Capodistria, riferita a tutti coloro che non hanno scelto la via dell'esodo".

Un paio d'anni fa la avevamo sentita per il suo documentario su Virgilio Giotti. Come è cambiato il suo modo di lavorare?

"All'epoca c'era la complessità dell'opera di Giotti. Oggi la drammaticità delle storie dei Rimasti. La differenza è che in quest'ultimo documentario ho fatto di tutto, dall'operatore al regista fino allo sceneggiatore. Sicuramente affrontare argomenti così complessi è più difficile, le reazioni che puoi suscitare non sempre sono morbide, quindi crescendo ho imparato a migliorare il mio lavoro. In tutto". ■

Non c'è festa senza nostalgia

■ di Adriana Jugo Bertinat



Cara Voce e cari fiumani, esuli e non... sento tanta nostalgia per i pochi S. Nicolò passati nella nostra bella città, perché purtroppo mi hanno portato via a 7 anni; però me li ricordo...e soprattutto uno, l'ultimo passato lì.

Sono entrata in cucina ed ho spalancato gli occhi per la grande meraviglia; il tavolo era pieno di giochi: una cucina (sparghet) funzionante, una bilancia con i pesi veri da 10 a 100 grammi (con la quale giocavo al negozio con la mia amica Egle), la carrozzina con la bambola e tante altre cose che ora mi sfuggono. Non scorderò mai quel S. Nicolò perché in tutta la mia esistenza non ho mai più provato quella gioia immensa nel vedere tante cose meravigliose, tutte per me. È un ricordo caro che mi porterò nel cuore per il resto dei miei giorni.

Colgo l'occasione di questo mio sfogo per augurare a tutti voi un Santo Natale ed un Felice Anno Nuovo, in salute ed in armonia, anche se di questi tempi, non sembra facile riuscirci...

Con simpatia ed un forte abbraccio simbolico a tutti.

P.S. Continuo con la mia disperata ricerca di qualcuno che mi possa indicare il modo di rintracciare qualche parente o amico di famiglia dei Tertan e Pinna di Podmurvice, o Jugo di Calle S. Modesto (città vecia).

Quello che desidero principalmente è avere una foto della mia nonna paterna Caterina Devcich in Jugo.

Se qualcuno potesse aiutarmi gliene sarei immensamente grata, il mio telefono 339 1264970 ■

Ai Fiumani di tutto il Mondo

Cari amici della Voce di Fiume, sono uno dei rimasti della classe 1921, e dato che non c'è continente dove con si trovi qualche fiumano o istriano, vi pregherei se posso tramite voi augurare un lieto Natale ed un buon principio del 2010, con tanti saluti e specialmente agli amici lovranesi, come pure a voi tutti, "che me mandé quel bel giornal, che più me fa pianger che rider". Ancora tanti auguri e molta salute.

*Lilian Paolin
 (Ika - Laurana)*

Ogni ben finché duremo...

■ di E. Anita Lupo Smelli

Dopo quattro giorni del mio 84-esimo go fato una brutta cascada, go già scritto che a una certa età se vien insemiadi e stavolta lo go provà de persona perché con 8 gradi soto zero son andà in pergolo serza pensar che iera iazo, fortuna che stavo cascando aprindo la porta del soggiorno, perché altrimenti morivo iazada, sentivo che stavo cascando, go cercà de guantarme sula sedia ma le mani dela mia artrite non le ga tegnù e son sbrisada, così volendome ciapar sul tavolin go batù la testa, el colo fino ala spala, el gomito e el ginocio, tuta la parte destra. El colpo xe sta cusì forte che anche el tavolin me xe sbrisà via e me son trovà per tera. Non ve digo come tremavo, el dolor per non poterme alzar, così go meso un quarto d'ora per rusarme per tera per prender el telefono e ciamar mia fia che la me vegni alzar, oltre la paura e el dolor avevo un frede de mati con la por-

ta aperta. Insoma el diavolo me ga tentà, ma qualchedun de Lasù me ga aiutà perché son tuta macada ma de roto niente.

Adeso vorio ringraziar una mia antichissima amica, so che non la se arabierà perché digo che a febbraio la compirà 90 ani proprio el giorno de la morte del mio Vito che oggi parlando con esa a Mirano per telefono oltre i auguri la me ga deto che da quando go comincià a scriver in fiuman che ghe par che sio sentada con esa in cusina e ciacolemo, grazie Rosi! Asieme a esa voio ringraziar fiumani che non go mai conosù e i ga ciamà la Sip per trovarme e complimentarse, grazie a tuti. E anche stavolta ghe la go fata, solo che adeso devo molar per andar a prender antidolorifici.

Con tuto l'amor che go per tuti i fiumani auguro ogni ben finché duremo. ■

Terra d'Ungheria

■ di E. Nella Malle Dobosz

In questi giorni di Natale e Capodanno, più intensamente che mai, il mio pensiero va lontano, molto lontano, va nella ubertosa terra di Ungheria.

La mia mamma era ungherese. Veniva da un paese molto lontano e molto diverso dall'Italia. Era nata nei primi anni del 1900 a Trnava, una cittadina ungherese. Poi negli anni dell'adolescenza venne con i genitori e sorella maggiore a vivere a Fiume. Allora Fiume era sotto l'Ungheria, e mio nonno si era fatto trasferire nella città olocausta, e precisamente nell'ufficio delle finanze che era ubicato in Piazza Scarpa.

Fiume allora era al culmine della sua potenza culturale e storica e la vita scorreva limpidamente. Era l'unico porto di mare dell'Ungheria, quindi aveva acquistato un'importanza notevole. Tutti sanno quello che l'Ungheria fece per Fiume. La abbellì di splendidi palazzi e giardini e di educazione.

Mia mamma era una ragazzina semplice e umile, piuttosto timida. Aveva i capelli lunghi fino ai polpacci e quando li puntava sulla testa, le pesavano tanto che stava sempre a testa china. Piccoli particolari che mi ritornano nella mente in questo periodo natalizio, qui a Roma, dove maggiormente sento la nostalgia della mia Fiume e con essa i ricordi dei racconti che la mamma mi faceva quando ero piccola. Mi diceva che nella sua prima giovinezza, aveva visto nella sua terra magiara, tanta neve, tante slitte e tante renne. Lì faceva quasi sempre freddo ma le case erano ben attrezzate, con camini che "tiravano" bene e lei ricordava il fumo che da essi saliva nel cielo terso.

Aveva degli stivaletti di pelle rossa alti fino al ginocchio, che chiudevano con i lacci e ci voleva tanto tempo per calzarli e poi toglierli, sempre fuori dalla porta, perché in casa con le scarpe non si entrava mai. Sulla porta erano pronte calde pan-

tofole. Le case erano pulitissime e gli ottoni lucidi, prerogativa che a mia mamma rimase fino alla fine dei suoi giorni! Della sua terra mi diceva che era verdissima d'estate e piena di papaveri che lei raccoglieva ma che le si "spapolavano" tra le mani. Si divertiva a correre dietro oche opulenti, che a sua volta la rincorrevano e la pizzicavano. "Facevano male", mi diceva. Mi raccontava che suo papà, il mio nonno Valentino, andava a caccia, vestito quasi in divisa, con la penna sul cappello e i bottoni della giubba erano di legno. E tanto di schioppo a tracolla, e che ritornava sempre con molta selvaggina. Ricordava e me li descriveva, gli Ussari, soldati con splendide uniformi, forniti di sciabola e carabina. Questi ricordi la mia allora giovanissima mamma, se li era portati appresso nella vita e nel cuore.

A Fiume, molto giovane, incontrò il mio "fiumanissimo" papà, si innamorarono e si sposarono presto. Avevano poco più di vent'anni quando nacqui io, mezza italiana e mezza ungherese. Ricordo il linguaggio di mia mamma che era un fiumano che si perfezionava sempre più, con una strana coniugazione di verbi, posti sempre alla fine della frase (come in latino). Io, scolarotta elementare le insegnavo ad esprimersi giustamente nel nostro dialetto. La mamma era buona, brava, dedita alla casa, perché ricordava che in Ungheria era tutto pulito, anche l'aria, tanto che le tendine delle finestre erano situate all'esterno delle finestre. Mamma si chiamava Viola e timida era come le viole ed i parenti Malle la denominarono Violetta!

In questi giorni di Natale mi sembra di vederla, magrolina, con tanti capelli e gli stivaletti rossi, che correva dietro alle oche o su una slitta con le renne, e mi viene da piangere di malinconia. Ogni anno è così! Tutti noi abbiamo una cosa grande: il cuore! ■

e rantoli e soffi
sfuggono all'unto
di valvole stanche.
Scalpicciare di piedi
sulla scala reale
gioiose brigate
s'avvian sul saldo
compatto granito
d'assolato ed antico
accosto portuale.
Nei cuori permane

gioviale il ricordo
di breve felice
modesta crociera
sul mar casalingo
goduta con gioia
ralingando la Costa
da Sirene gentili
eletta a Traguado.

Reneo Lenski - 1945

VAPORETTI



*Svelti e vivaci
entravano in porto
l'acque fendendo
col baffo di prora
bianca vangata
di rigide lame
del tagliamare.
Laltisonante
fischio potente
candido sbuffo
d'acque vapore
acuto s'espande
nell'aria fumosa
del porto operoso
in volo sbandando
stizziti gabbiani
sulla scia proietti
in vorace picchiata.
Lululuto metallico
deferente saluta
l'amica lanterna.
Monito energico
segnale d'avviso
a pesanti bragozzi,
alla plebe natante
molteplice varia
del traffico interno.
Ansimar di motore
che scemando rallenta
del patrizio vascello
l'imperiosa andatura.
Accostandosi al molo
folla festosa*



*da bordo saluta
allegra la gente.
Accalcata in banchina.
Umana cornice
Al marmoreo supporto
dell'Alato Leon
serenissimo emblema
di Venezia Regina
che San Marco patrono
protegge e tutela.
Ordini secchi
diparton dal Ponte
mani possenti
armeggiano gasse
e canapi aspri.
Cime robuste
su bitte formose
s'affrancano salde
accostando il ferro
di bianche lamiere
ai massi squadrati
della banchina.
La mota da fondo
vorticando riaffiora
effimero ciclo
tormentato dall'ultimo
turbinar di procelle.
Dalla sala profonda
le macchine ferme
esalano tiepidi
umidi olezzi
di metalli sudati.
E sospiri fumanti*



APPELLO AGLI ISCRITTI

Vi invitiamo a farci pervenire la vostre candidature entro il 28 febbraio 2010

Avvicinandosi la scadenza del mandato quadriennale per la dirigenza del Libero Comune di Fiume in esilio, invitiamo tutti i cittadini iscritti e aderenti a candidarsi per le prossime elezioni che verranno espletate nel corso dell'anno 2010 per essere poi definite durante i lavori del Raduno Nazionale del 2010.

Ricordiamo che si possono candidare tutti coloro che abbiano aderito al Libero Comune di Fiume con l'invio della scheda di iscrizione anagrafica e che abbiano compiuto il 18° anno di età.

Per partecipare è sufficiente inviare a mezzo lettera o fax la propria candidatura sottoscritta ed eventuali altri due nominativi, entro e non oltre il 28 febbraio 2010.

Con le candidature inviate sarà formata la lista dei candidati sulla base del numero di presentazioni per ciascun candidato.

Per facilitare la comunicazione, pubblichiamo qui di seguito, due schede tipo che potrete usare per candidarvi o per presentare altre candidature.

SCHEDA 1

IO SOTTOSCRITTO.....

.....

nato a

il

regolarmente iscritto all'Anagrafe
del Comune di Fiume

CHIEDO

di essere iscritto alla liste elettorali delle elezioni
del Consiglio del Libero Comune di Fiume in esilio
per il periodo **2010-2014**.

Presento inoltre le seguenti candidature:

In fede

data

SCHEDA 2

IO SOTTOSCRITTO.....

.....

nato a

il

regolarmente iscritto all'Anagrafe
del Comune di Fiume

CHIEDO

di candidare alle elezioni del Consiglio Comunale
del Libero Comune i seguenti nominativi
per il periodo **2010-2014**.

In fede

data

SEGNALIAMO I NOMINATIVI DI COLORO CHE CI HANNO LASCIATI PER SEMPRE ED ESPRIMIAMO ALLE FAMIGLIE IN LUTTO LE SINCERE CONDOGLIANZE DELLA NOSTRA COMUNITÀ.

I NOSTRI LUTTI



Il 30 settembre u.s.,
GIOVANNI RUZICH
nato a Fiume il 24/3/1915.
Con profondo dolore lo annunciano la moglie Adilia ed i figli Ireneo e Marisa con le rispettive famiglie.



Il 26 novembre u.s.,
a Torino,
RENATO PENCO
nato a Fiume il 27/2/1928.
Ne danno il triste annuncio la moglie Nives Devescovi ed i familiari tutti.



Nel dicembre u.s., a Genova,
MELCHIORRE (TORE) MARGARIT
raggiungendo la Sua cara Lina. Ce lo comunica la concittadina Anita Lupo Smelli, unitamente al dolore dei parenti ed amici tutti.

Il 2 novembre u.s., a Torino,
GIUSEPPE (PINO) TLAPAK
nato il 5/6/1928.
Lo piangono con dolore i figli Giorgio, Anni, i nipoti, i parenti ed i tanti amici.



Il 9 gennaio u.s.,
MARINO D'ANDRE
nato a Fiume il 29/5/1942.
Lo piangono il fratello, il figlio Dario, la moglie ed i parenti tutti.



Il 23 novembre u.s., a Roma,
ANDREINA OSSOINACK
Ne danno il triste annuncio la sorella Bianca, i cugini Franco Pus con la moglie Meri e la figlia Alessandra, Luigi, Sonia e Milvia Ossoinack, Giovanni Cordero, Dinora, Nella Angiolicchio e figli, Rosanna Verbi e figlie.



RICORRENZE



Nel 3° e 19° ann. (31/10 e 13/2) rispettivamente della scomparsa di
NIVES TUTTI e BRUNO BOSIZIO
Li ricordano con amore i figli: "Cara mamma hai raggiunto il tuo amato Bruno."



Nel 12° ann. (25/1) della scomparsa di
GIUSEPPE SIRSEN
Lo ricordano sempre la moglie Livia ed il figlio Sergio.



Nel 4° ann. (20/2) della scomparsa di
EMILIO PILLEPICH
Lo ricordano con immutato affetto e rimpianto i figli con le rispettive famiglie.



Nell'8°ann. (19/2) della scomparsa di
VITO SMELLI
"Più passa il tempo e più profondo è il vuoto che ha lasciato in Anita ed Orietta".



Nel 12° ann. della scomparsa di
EMILIA TOMAZIC
La ricorda il marito Claudio Giurini.



Nel 5° ann. (12/2) della scomparsa di
MIRA AMBROZIC in DELLA SAVIA
La ricorda con affetto il marito Mario.



Nel 10° ann. (8/3) della scomparsa dell'adorata mamma
DORA BASSI,
La ricordano con tanto amore e rimpianto i Suoi cari.



CONTRIBUTI PERVENUTI NEL MESE DI DICEMBRE 2009

APPELLO AGLI AMICI! Diamo qui di seguito le offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di dicembre c.a. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrata. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate a parte ma inserite nell'elenco.

- Blanda Dario, Busalla (GE) €20,00
- Stranich Iolanda, Legnano (MI) €50,00
- Sirretta Bertotti Dina, Padova €50,00
- Berghini Leo, Spinea (VE) €30,00
- Carisi Umberto, Villorba (TV) €30,00
- Valli Morpurgo Graziella, Trieste €30,00
- Ruhr Lucio, Bergamo €50,00
- Lorenzini Giulia, Desio (MI) €20,00
- Milessa Carlo, Toronto ONT €13,00
- Verona Ilse, Torino €30,00

- famiglia Bogadek, Palisades Park NJ €34,35
- Giadresco Silvano, Este (PD) €50,00
- Iurdana Loretta, Torino €30,00
- Sivieri dott. Arnaldo, Padova €15,00
- Gombac Silvana, Torino €25,00
- Visentin G., Engadine NSW €15,80
- Brakus Andor, Venaria Reale (TO) €50,00

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Zanitzer Margherita, Milano €30,00
- Thian Luciano, Venezia Lido €100,00
- in memoria dei propri CARI defunti, da Alda Becchi Padovani, North Brunswick €13,70
- Derencin Lorenzo, Mestre (VE) €35,00
- Nassig Noris e Neda, Rivoli (TO) €25,00

Sempre nel 12-2009 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- caro amico FERI SANDORFI, da Nereo e Maria Devescovi, Rapallo (GE) €30,00
- cari genitori RODOLFO CAPPELLANI ed ANNA PONGRACZ, da Noemi e Nereo Cappellani, Bologna €50,00
- COLORO che ci hanno lasciato per lidi più sereni, sempre la, da Rino De Carli, Ghedi (BS) €30,00
- MARINO BRENCO, da Bruno Brenco, Torino €100,00
- genitori dott. GIACOMO FALK e GISELLA REICH, e sorella RENATA FALK, dal dott. ing. Federico Falk, Roma €50,00
- mamma MERY e papà MARINO, e defunti delle famiglie ZEMELLA, SMAILA, GARIBOLDI e FORMICA, da Egle Colmanni ved. Zemella, Torino €50,00
- CARLO VISINKO, dalla moglie e dalla figlia, Trieste €20,00
- cari genitori, nonni e bisnonni BRUNO e IOLANDA MATIEVICH, da Bruna Matievich, Udine €20,00
- in memoria dei defunti delle famiglie PADOVANI, GIUSTI e VENTURINI, da Laura Giusti Padovani, Bedminster NJ €27,40
- genitori GUSTAVO e MARIA CSONKA, da Lorenzo Susmel, Milano €50,00
- GIACOMINA JUGO (8/7/1907 - 7/7/1997), da Franco Miretti, Settimo Torinese (TO) €50,00
- GIOVANNI ULRICH, da Luciana Ulrich, Verona €100,00
- amica SILVANA ORLANDO, da Marisa Bilà, Padova €25,00
- mamma CARMINA, papà PEPPI-NO e sorella NUZZA, da Marisa Bilà, Padova €50,00
- cugino IGINIO CELLIGOI, da Marisa Bilà, Padova €25,00
- ATTILIO VECHIET, dalla moglie Osmede Carlevaris, Mestre (VE) €50,00
- NIKO ABBATTISTA, Lo ricorda sempre con rimpianto la moglie Silvana Gombac e la figlia Nicoletta, Torino €50,00
- cara zia GIULIA SZRAGA, da Silvana e Sergio Gombac, Torino e Milano €25,00
- cari genitori IGNAZIO GOMBAC e WANDA SZRAGA, da Silvana e Sergio Gombac, Torino e Milano €25,00
- caro fratello CLAUDIO GRANDE, da Gigliola Grande, Brescia €15,00
- caro amico RAOUL VONCINA, a 2 anni dalla scomparsa, Lo ricorda Luciana Sincich, Roma €20,00
- GISELLA DEVETAK, da Loredana Ciancarelli, Bologna €15,00
- defunti delle famiglie WIEDERHOFFER e DECLEVA, da Liliana Rossi, Ceranesi (GE) €20,00
- in memoria dei defunti delle famiglie

- TAINER e ZOKOVICH, da Dusan e Mirella Tainer, Wheeling IL €41,20
- CARLO, ADELE, GIULIANA, ANTONIETTA e DAMIANO, da Carmen Gedressi Lapanje, Trieste €50,00
- genitori REMIGIO PIAN ed ANGELA GELAIN, da Remigio Maria Pian, Rimini €50,00
- RENATO PENCO, da Silvana Dui-movich, Torino €150,00

La Presidenza della Società di Studi Fiumani - Archivio Museo di Fiume ringrazia quanti concorrono con le loro offerte alle nostre attività culturali.

IN MEMORIA DI

- cari genitori WALLY ed ALFREDO NEGRI, dai figli Tullio, Laura, Alvisse e Marino €25,00
- cari genitori ROMOLO e GIANNA, dal figlio Luigi Seri €30,00
- compianto ETTORE VIEZZOLI, dalla cugina Wally Grion Cussar €50,00
- AURORA ZUPICICH, dall'amica di sempre Wally Grion Cussar €30,00
- cara mamma OLGA RATCOVICH, da Nada Fabbri €15,00
- mamma GIGLIOLA SARINICH e nonna GILDA CARPOSIO, da Fiorella Fusco €20,00
- amata cugina DINI OSSOINACK, da Jone Gigetto e Milvia Ossoinack €50,00
- ALFREDO POLONIO-BALBI, economista, pittore e patriota autonomista fiumano, Lo ricorda sempre con affetto Marino Micich €30,00



Auguri a Nicolò

per i suoi 5 anni da parte della nonna e tutta la famiglia

Chiede Nicolò, sospirando:
"Mamma, dimmi quando potrò io avere un gattino che mi svegli al mattino, si lavi con me il musino, e giochi a nascondino?"

"No" della mamma è la risposta molto seria e ben disposta.
"Agli acari allergico sei tu e ai peli dei gatti ancor di più. Per questo lontano devi stare da tutti i gatti del mondo ed i malanni evitare."

Piange Nicolò nell'angolo della sua stanzina:
ma ecco si apre una porticina e una bella signora s'avvicina.
"Son la fata Carolina e un regalo ti farò:
un bel gatto cercherò, tutti i peli gli taglierò e per dieci anni non avrai più malanni!"

Ride Nicolò soddisfatto e abbraccia forte il gatto tutto rosa e spellato che la fata gli ha regalato!!!

Grazia Maria Giassi

Notizie Liete



Il 1° dicembre u.s.
ha festeggiato il
100° compleanno

Ada
Verhove

circondata da parenti ed amici. Un caldo augurio da tutti i concittadini.

SEDE LEGALE E SEGRETERIA
GENERALE DEL COMUNE

Padova (35123)
Riviera Ruzzante 4
tel./fax 049 8759050
c/c postale del Comune
n. 12895355 (Padova)
e-mail: lavocedifume@alice.it

◇ DIRETTORE RESPONSABILE
Rosanna Turcinovich Giuricin

◇ COMITATO DI REDAZIONE
Guido Brazzoduro
Laura Chiozzi Calci
Mario Stalzer

◇ VIDEOIMPAGINAZIONE
Fulvia Casara

◇ STAMPA
ART GROUP s.r.l.

Autorizzazione del Tribunale
di Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello
Stato italiano ex legge 72/2001

USPI Associato all'USPI - Unione
Stampa Periodici Italiani

Finito di stampare il giorno 5 febbraio 2010